

CLASSICI DEL RIDERE

JULES RENARD

STORIE NATURALI



Traduzione e 35 xilografie originali di LUIGI SERVOLINI



A.F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA



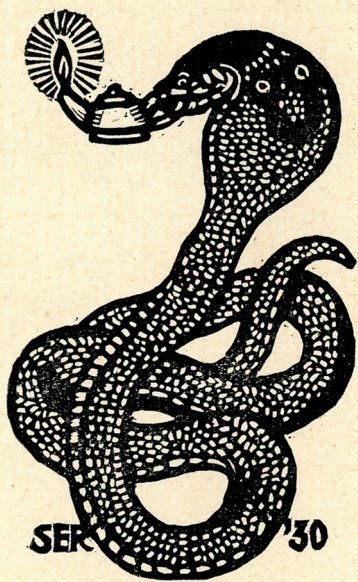
RISVS
DEOVE VITAST

A. DE-KAROLIS

CLASSICI DEL RIDERE

JULES RENARD

STORIE NATURALI



Traduzione e 35 xilografie originali di LUIGI SERVOLINI



A.F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

LA PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

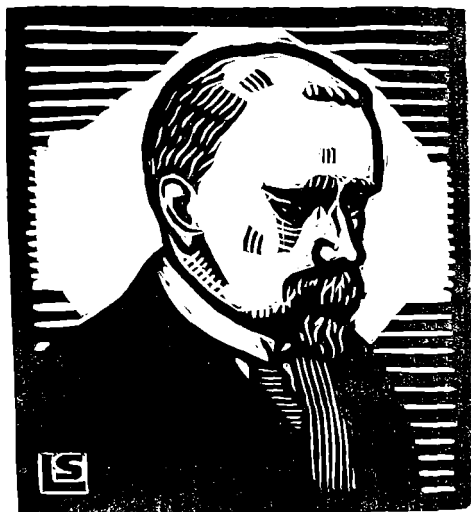
**degli ornamenti, delle versioni originali e delle note critiche
pubblicate in questa collezione**

SPETTA ESCLUSIVAMENTE ALL'EDITORE

**il quale, adempiuti i suoi obblighi verso la Legge e verso gli Autori,
eserciterà i suoi diritti contro chiunque e dovunque.**

Copyright by: A. F. Formiggini, Rome.

PREFAZIONE



JULES RENARD

(1864 - 1910)

xilografia originale di LUIGI SERVOLINI.

« Buffon a décrit les animaux pour faire plaisir aux hommes. Moi je voudrais être agréable aux animaux mêmes. Je voudrais, s'ils pouvaient lire mes petites *Histoires Naturelles*, que cela les fit sourire » (*Journal* - 19 sept. 1895).

« *A prima vista, aria d'un signore affettato, che ha bevuto uva agra e che diffida. Parla poco, ascolta, con l'occhio che sembra perduto sotto le palpebre, dilatato come certi occhi di rettili. Una barba incolta e dura, d'un oro sbiadito, che si allunga a lingua di serpente; una fronte convessa, la cui possente protuberanza schiaccia l'arcata delle sopracciglia* ». Queste righe di D'Esparbès incidono la fisionomia dell'autore delle *Storie Naturali* quasi con quella minuzia, con cui egli delineò i suoi animali.

A Châlons, piccolo comune rurale nella Mayenne, nacque Pierre Jules Renard da Francesco e da Anna Colin, il 22 febbraio 1864. A Chitry, il paese paterno dove il babbo trascorreva la vita da modesto borghese, con

i proventi della pesca e della caccia, egli trascorse la sua infanzia, conobbe le prime « immagini », s'inebriò dei profumi che pervadono tutta la sua opera di scrittore. Qui, infatti, tolse più tardi l'ispirazione per i suoi migliori lavori. Compiuti i primi studi a Nevers, andò a Parigi (1881) a studiar lettere, prestò il servizio militare guadagnandosi i galloni di caporale, sopportò con energia le più grandi ristrettezze economiche, cercando il più umile impiego. Ammogliatosi nel 1888, Giulio Renard riallacciò le relazioni col suo paese, s'interessò vivamente alla politica locale e, nel 1900, fu eletto sindaco di Chitry: carica che conservò fino alla morte (maggio 1910). Già durante il soggiorno a Parigi si era segnalato per gli eccellenti meriti letterari e cominciava a scoprire le sue qualità per il teatro; ma la sua opera si fece assidua solo dopo la definitiva sistemazione a Chitry. Ben presto egli salì in gran fama e l'Accademia dei Goncourt lo invitò — meritata ricompensa! — ad occupare il seggio lasciato libero da Huysmans (1907).

In mezzo alla pace domestica, nella serenità della campagna, l'anima semplice di Renard provò le più forti commozioni, sentì con maggiore emotività, svelò il suo profondo attaccamento alle cose care: alla casetta, agli alberi, ai ruscelli, ai campi, al canale tranquillo, alle bestie amate, alle piante, testimoni della sua vita intima, atte a comprendere

tutta la dolcezza del suo animo. Rapito in estasi in seno a questa natura, egli vibra di soddisfazione in tutto il suo essere e pare che beva, assetato, l'ispirazione che viene a lui dalle cose. Ed alle cose egli dà un'anima nuova. Gli alberi fremono ed ammettono lui « cacciatore d'immagini » alle loro intimità. Stormiscono le foglie e sussurrano; gli uccelli e gli insetti parlano. Come ciechi, gli alberi si curvano, si toccano con le loro braccia per assicurarsi d'esser tutti là. Renard, estasiato, ne sa le abitudini e i segreti.

Che inesauribile sorgente di profonda poesia!

Per un'associazione misteriosa, egli mescola alla vita delle cose la vita umana e fa propri degli animali e delle piante i sentimenti e le emozioni nostre.

*Il « cacciatore d'immagini » apre gli occhi e le immagini perdutamente vi si impri-
gionano: le più umili e le più complesse, le
più estranee e le più care; esse si agitano,
lottano, si sovrappongono: egli le enumera,
le analizza, le sintetizza. Ecco l'arte di Re-
nard.*

Scrive alla luce d'una lampada la sua pagina quotidiana. Ode un lieve rumore. Se si ferma, il rumore cessa. Ricomincia, se gratta di nuovo la carta. E' un sorcio intento a rosicchiare. Renard sta immobile e trattiene il respiro per non farlo fuggire. Ma bisogna pure che continui a scrivere: e, per timore che

il topolino lo abbandoni alla sua solitudine, scrive a piccoli tratti, minutamente, minutamente come quello rosicchia. Siamo proprio davanti a Renard scrittore: ponderato, breve, simile in tutto -- come è stato acutamente osservato -- ad uno di quei pazienti e minuziosissimi incisori che tagliano l'acciaio col bulino « con una lentezza geologica »!

Le immagini di Renard si distinguono appunto per la loro estrema precisione, per la loro profondità: laconiche, striminzite, esse si allargano, viceversa, nel più ampio orizzonte. E nessun motto difficile, nessuna parola elaborata: lo stile più semplice, più disadorno. « Con le parole di tutti » ha affermato Tristan Bernard « nessuno ha mai saputo render meglio di Renard i sentimenti più comuni ».

Osservando i suoi animali con la sua infinita simpatia, Renard li vede con occhio nuovo, ne scorge i lati minori, ne coglie gli infimi dettagli. Li vede quasi di traverso: l'arte dell'umorista. Ma il sorriso che egli sa suscitare non proviene dall'inatteso e bizzarro gioco di parole, dal motto di spirito soltanto, ma da un improvviso e felice collegamento di sensazioni e di idee, che, palesateci da questo instancabile « cacciatore di immagini », ci sembrano, ora, le più naturali e le più semplici.

A differenza di suoi altri lavori, le Storie Naturali ricercano la loro ragione « umo-

ristica » non nella forma, ma nella maniera di espressione, ma nell'acuta finezza delle osservazioni. La gallina che è « una gallina comune, vestita alla meglio, che non fa mai uova d'oro »; l'anatra e il suo maschio che « camminano taciturni, come se andassero ad un convegno di affari »; la tacchina che « si pavoneggia in mezzo al cortile, come se vivesse sotto l'antico regime »; il piccione che ha in gola « qualcosa che non va giù »; il cigno che si nutre di nuvole di bambagia riflesse nelle acque; l'asino che è « il coniglio divenuto grande »; il verme che pare un maccherone; le rane « a molla », che si posano come « fermacarte di bronzo » sulle foglie della ninfea; la cavalletta « gendarme degli insetti »; la lucciola « goccia di luna nell'erba »; la farfalla « biglietto amoroso, piegato in due, che cerca l'indirizzo di un fiore »; il luccio che è « il pugnale nascosto sul fianco del vecchio brigante »; la ghiandaia « sottoprefetto nei campi »; il corvo « accento grave sul solco »; e mille e mille altre argute comparazioni non sono pregne del più delicato senso di umorismo? E come divengono squisite queste immagini, quanto più si fanno semplici e naturali! E quale felice unione di elementi umoristici, naturalistici e lirici!

Umorismo « sui generis » quello del Renard, che movendo dall'osservazione diretta delle cose e rivestendole di un substrato di

poesia, ci rende queste cose deformate, con un'anima che supera la loro natura, perchè è essenzialmente umana.

L. S.



OPERE DI JULES RENARD

(Sono citate le prime edizioni)

- Les Roses* (poesie - Paris, Paul Sevin, 1886 - in 8°.
Crime de village (otto novelle) - ediz. de « La Grande Correspondance », Paris, 1888 - in 12°.
Sourires pincés - Paris, Lemerre, 1890 - in 18 jésus.
L'écornifleur - Paris, Ollendorff, 1892 - in 18 jésus.
Coquecigrues - Paris, Ollendorff, 1893 - in 18 jésus.
La lanterne sourde - Paris, Ollendorff, 1893 - in 16°.
Deux fables sans morale - facsimile autografico del manoscritto dell'autore - Paris, edizione del « Mercure de France », 1893 - in 8°.
Poil de Carotte - Paris, Flammarion, 1894 - in 8 jésus.
Le vigneron dans sa vigne - Paris, ediz. del « Mercure de France », 1894 - in 32°.
Histoires Naturelles - Paris, Flammarion, 1896 - in 16°.
La maitresse - Paris, H. Simonis-Empis, 1896 - in 18 jésus.
Le plaisir de rompre (commedia in un atto) - Paris, Ollendorff, 1898 - in 16°.
Bucoliques - Paris, Ollendorff, 1898 - in 16 jésus.
Le pain de ménage (commedia in un atto) - Paris, Ollendorff, 1899 - in 16°.

- Poil de Carotte* (commedia in un atto) - Paris, Ollendorf, 1900 - in 16°.
- Comédies* (Le plaisir de rompre, Le pain de ménage, Poil de Carotte, Monsieur Vernet) - Paris, Ollendorf, 1904 - in 18 jésus.
- Huit jours à la campagne* (un atto) - Paris, Rouff, 1906 - in 8°.
- Les Philippe* (preced. da *Patrie*) - Paris, Pelletan, 1907 - in 8°.
- Mots d'écrit* - Nevers, ediz. dei « Cahiers Nivernais » (I e II fasc.), 1908 - in 16°.
- Nos frères farouches e Ragotte* - Paris, A. Fayard, 1908 - in 16°.
- La bigote* (commedia in due atti) - Paris, Ollendorf, 1910 - in 8°.
- Causeries* - Nevers, ediz. dei « Cahiers Nivernais et du Centre » (fasc. 23 e 24), 1910 - in 16°.
- L'oeil clair* - Paris, ediz. della « Nouvelle Revue Française », 1913 - in 16°.
- Les Cloportes* - Paris, Cres, 1919 - in 16°.

* * *

- X... - romanzo improvvisato (di G. Auriol, Tristan Bernard, G. Courteline, J. Renard, P. Veber) - Paris, Flammarion, 1895 - in 12°.
- La demande* (commedia in un atto), in collaborazione con Georges Docquois - Paris, Ollendorf, 1896 - in 18 jésus.
- Prefazione di J. R. al volume « Belle-Plante et Cornélius » di Claude Tillier - Lausanne, Lapie, 1908 - in 8°. (Sono stati tirati di questa prefazione dieci esemplari fuori commercio. E' il discorso pronunziato dal Renard all'inaugurazione del busto di Claudio Tillier a Clamecy (Nèvre) il 17 settembre 1905).

* * *

Lunghissimo sarebbe l'elenco delle collaborazioni di Renard alle riviste ed ai giornali e così pure degli scritti consacrati a lui ed alla sua opera.

Segnaliamo, pertanto, le seguenti pubblicazioni a lui interamente dedicate:

BACHELIN H., *Jules Renard et son oeuvre*, Paris, « Mercure de France », 1909.

RYNER H., *Jules Renard, ou de l'humourisme à l'art classique*, Paris, Figuière, 1910.

GAUJOUR I., *Jules Renard et son oeuvre*, Nevers, stamperia de « La Tribune », 1913.

MIGNON M., *Jules Renard (L'écrivain, l'auteur dramatique, l'apôtre)*, Moulins, ediz. « Les cahiers du Centre » (depositario generale: E. Figuière édit., Paris), fascicoli 56 e 57, 1913.

BACHELIN H., *Jules Renard - Son oeuvre*, Paris, ediz. de « La Nouvelle Revue Critique » (collezione: Célébrités contemporaines), 1930.

Un'edizione delle opere complete di Renard è stata lanciata (1925-27) dall'editore Fr. Bernouard di Parigi. Vi sono compresi anche gli scritti inediti: le Cronache (1885-1893), le Corrispondenze (1880-1910) e l'interessantissimo Giornale (1887-1910).

STORIE NATURALI



IL CACCIATORE DI IMMAGINI

Salta dal letto di buon mattino e non parte se il suo spirito non è netto, puro il cuore, leggero il corpo come un vestito d'estate. Non porta nessuna provvista. Berrà l'aria fresca, in cammino, e respirerà gli odori salubri. Lascia le armi a casa e si accontenta di spalancar gli occhi. I quali servono da reticelle, in cui da se stesse s'imprigionano le immagini.

La prima che egli fa prigioniera è quella della stradetta che mostra le ossa, sassi levigati, e le carreggiate, vene spezzate, tra due siepi ricche di prugnone e di more.

Prende, poi, l'immagine del fiume. Esso s'imbianca ai gomiti e dorme carezzato dai salici. Luccica quando un pesce sta a pancia all'aria, come se si buttasse una moneta d'argento; e, non appena è caduta una fine pioggerella, il fiume ha la pelle d'oca.

Coglie, quindi, l'immagine delle mèssi ondeggianti, delle appetitose erbe mediche, e dei prati orlati di ruscelletti. Coglie al passaggio il volo di un'allodola o d'un cardellino.

Entra, poi, nel bosco. Non sapeva davvero di esser dotato di sensi così delicati. Impregnato subito di profumi, egli non perde il più sordo rumore e, per comunicare con gli alberi, i suoi nervi si legano alle nervature delle foglie.

Ma presto, spingendo la commozione fino al malessere, sente troppo, fermenta, la paura, abbandona il bosco e segue di lontano i coloni che tornano in paese.

Fuori, fissa un istante, fino a restare accecato, il sole che va a letto e si spoglia, all'orizzonte, delle sue luminose vesti, le sue nuvole sparse capricciosamente.

Infine, tornato a casa, con la testa piena, spenge la candela e prima d'addormentarsi si compiace a lungo di enumerar le sue immagini.

Docili, esse rinascono, provocate dal ricordo. La prima sveglia la seconda e senza posa la loro fosforescente schiera si accresce di nuove venute, come pernici che, inseguite e sbandate per tutta la giornata, cantano a sera e si chiamano nelle fenditure dei solchi, scomparso ogni pericolo.

LA GALLINA

Unite le zampe, salta dal pollaio appena le si apre l'uscio. È una gallina qualunque, vestita alla buona e che non fa mai uova d'oro.

Abbagliata dalla luce, fa qualche passo, titubante, nel cortile.

Vede subito il mucchietto di cenere dove, ogni mattina, ha l'abitudine di spollinarsi.

Vi si rotola, vi si affonda e, battendo con forza le ali, con le penne allargate, scuote via le pulci della notte.

Poi va a bere nella scodella riempita dell'ultimo scroscio di pioggia.

Non beve che acqua.

Beve a piccoli sorsi e drizza il collo, in equilibrio sull'orlo della scodella.

Cerca, poi, il cibo qua e là.

Sono sue le erbe tenere e gli insetti e i semi perduti.

Becca, becca, senza posa.

S'interrompe ogni tanto.

Ritta sotto il suo berretto frigio, l'occhio acceso, gonfia il gozzo, ascolta con l'una e l'altra orecchia.

E, sicura che non c'è niente di nuovo, torna a cercare.

Sollewa molto le zampe rigide, come chi ha la gotta. Allarga le dita e le posa con precauzione, senza rumore.

Si direbbe che essa cammini scalza.

GALLI

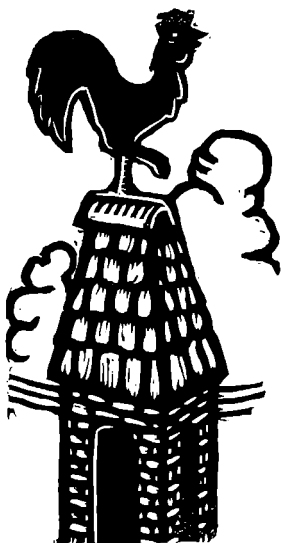
I.

Non ha cantato mai. Non ha dormito neppure una notte in pollaio, nè conosciuta gallina.

E' di legno, con una zampa di ferro in mezzo al ventre, e vive da anni e anni sopra una vecchia chiesa, di quelle che non si ha più il coraggio di costruire. Essa somiglia a un fienile e la cresta delle sue tegole sfila così dritta come la groppa d'un bove.

Ecco che appariscono dei muratori all'altra estremità della chiesa.

Il gallo di legno li guarda, ma un brusco colpo di vento lo costringe a girar la schiena.



E, ogni volta che si rigira, nuove pietre gli tappano un po' di più del suo orizzonte.

Ma presto, levando di colpo la testa, scorge in cima al campanile or ora finito un giovane gallo, che non c'era la mattina. Quell'estraneo tiene alta la coda, apre il becco come quelli che cantano, e con l'ala sul fianco, nuovo di zecca, risplende in pieno sole.

Dapprima i due galli gareggiano in mobilità. Ma il vecchio gallo di legno si stanca presto e si arrende. Sotto il suo piede unico, la trave minaccia rovina. S'inchina, rigido, vicino a cascare. Stride e si ferma.

Ed ecco i carpentieri.

Buttan giù quell'angolo marcito della chiesa, levano il gallo e lo portano in giro per il villaggio. Bisogna dare un regalo per poterlo toccare.

Chi dà un uovo, chi un soldino, e la signora Lorient una moneta d'argento.

I carpentieri se la bevono allegramente e, dopo essersi conteso il gallo, decidono di bruciarlo.

Gli preparano un nido di paglia e di fascine e gli danno fuoco.

Il gallo di legno manda chiare faville e la sua fiamma sale al cielo, che egli ha ben meritato.

II.

Ogni mattina, al momento di saltar giù dal bastone del pollaio, il gallo guarda se l'altro è sempre là: e l'altro c'è sempre.

Il gallo può vantarsi d'aver battuto tutti i suoi rivali terrestri; ma l'altro è il rivale invincibile, fuori di tiro.

Il gallo lancia grida su grida: chiama, provoca, minaccia; ma l'altro risponde soltanto alle sue ore e subito non risponde mai.

Il gallo fa il bello, gonfia le penne, che non sono disprezzabili, le une turchine, le altre d'argento; ma l'altro, in pieno azzurro, è risplendente d'oro.



Il gallo riunisce le sue galline e cammina alla loro testa. Guardate: son tutte sue, tutte l'amano, tutte lo temono; ma l'altro è adorato dalle rondini.

Il gallo si prodiga. Posa qua e là le sue

virgole d'amore, e trionfa, in tono acuto, di piccoli nonnulla; ma neppure a farlo apposta l'altro si sposa e scampana a distesa le sue nozze campagnole.

Il gallo geloso si drizza sui suoi speroni per un combattimento supremo; la sua coda ha l'aria d'un lembo di mantello sollevato da una spada. Col sangue alla cresta egli sfida tutti i galli del cielo; ma l'altro, che non ha paura di resistere ai venti della burrasca, giuoca in quel momento con la brezza e gira la schiena.

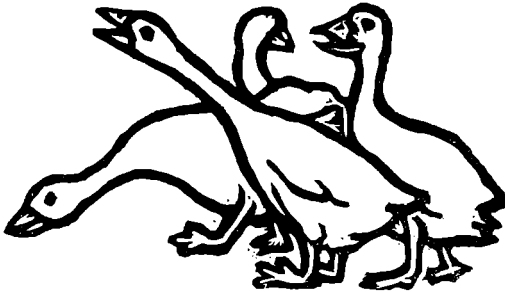
E il gallo si esaspera fino a sera.

Le sue galline, ad una ad una, rientrano. Egli resta solo, fioco, avvilito, nel cortile già scuro; ma l'altro luccica ancora agli ultimi bagliori del sole, e canta, con la sua voce pura, il pacifico « angelus » della sera.

ANATRE

I.

È la femmina che va per prima, zoppicando sulle due zampe, a sguazzare nella buca da lei conosciuta.



Il maschio le tien dietro. Con le punte delle ali incrociate sul dorso, anch'egli zoppica sulle zampe.

Maschio e femmina camminano taciturni, come se andassero ad un convegno di affari.

La femmina per prima si lascia scivolare nell'acqua melmosa in cui galleggiano piume, escrementi, una foglia di vite, un po' di paglia. E' quasi scomparsa.

Essa attende. E' pronta.

Allora il maschio entra a sua volta. Sommerge i suoi ricchi colori. Non si scorgono che la sua testa verde e il ricciolo della coda. Ambedue stanno bene là. L'acqua si riscalda. Non è mai cambiata; si rinnova solo nei giorni di temporale.

Il maschio, col becco piatto, morsicchia e stringe la nuca della compagna.

Si agita un istante e l'acqua è tanto densa che s'increspa appena. E, subito calmata, quieta, riflette in nero un lembo di cielo puro.

Maschio e femmina non si muovono più. Il sole li scalda e li addormenta. Passando loro accanto, forse non li vedremo. Non si denunciano che con le rare bollicine d'aria che vengono a scoppiare sull'acqua putrida.

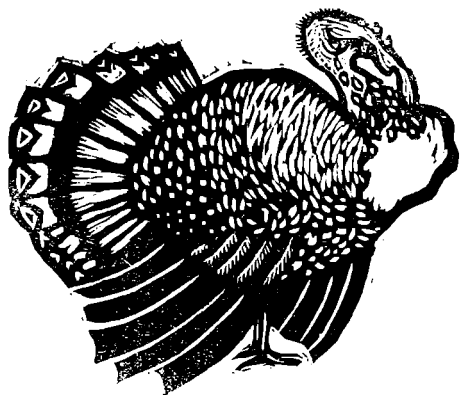
II.

Dormon tutti e due davanti alla porta chiusa, appoggiati l'uno all'altra simmetricamente, come il paio di pantofole di una vicina presso un malato.

TACCHINE

I.

Si pavoneggia in mezzo al cortile, come se vivesse sotto l'antico regime.



Gli altri volatili non fanno che mangiare sempre, qualunque cosa. Lei, fra i suoi pasti regolari, non si preoccupa che di far figura. Tutte le sue penne sono inamidate e le punte delle sue ali strisciano al suolo, come per segnare la via percorsa: è là che s'avanza, non altrove.

S'impettisce tanto, che non scorge mai le sue zampe.

Non diffida di nessuno. Quando io mi avvicino, essa crede che voglia presentarle i miei omaggi.

Già gorgoglia per la vanità.

— Nobile tacchina — le dico — se tu fossi un'oca scriverei il tuo elogio, come Buffon, con una delle tue penne. Ma non sei che una tacchina...

Devo averla offesa, perchè il sangue le monta alla testa. Grappoli di collera le pendono dal becco. Ha una crisi di rosso. Fa schioccare con un colpo il ventaglio della coda, la vecchia bisbetica, e mi volta le spalle.

II.

Sulla via ecco ancora l'educandato delle tacchine.

Ogni giorno, di qualunque tempo, se ne vanno a spasso. Non temono nè la pioggia — nessuna si rimbocca la gonnella meglio d'una tacchina — nè il sole — una tacchina non esce mai senza ombrello.

LA GALLINA FARAONA

È la gobba del mio cortile. Per causa della sua gobba non sogna che guai.

Le galline non le dicon nulla: bruscamente essa si precipita e le infastidisce.

Poi abbassa la testa, china il corpo, e, con tutta la forza delle sue magre gambette, corre a picchiare, col suo becco duro, proprio nel mezzo della ruota di una tacchina.

Le dava sui nervi quella « posatrice ».

Così, turchina la testa, accesi i rossi bargigli, coccardaia, essa attacca lite da mattina a sera. Si batte senza motivo, forse perchè s'immagina sempre che vengano presi in giro la sua gobba, il suo cranio pelato e la sua coda bassa.

E non cessa mai di lanciare un grido stonato, che fora l'aria con una punta.

A volte abbandona il cortile e sparisce. Lascia un minuto di respiro ai pacifici volatili. Ritorna, però, più turbolenta e più strilona. E, frenetica, si rotola per terra.

Cos'ha?

Scherza, la sorniona.

E' andata a far l'uovo fra i campi.

Posso andarlo a cercare, se ciò mi piace.
Quella si rigira nella polvere, come una
gobba.

L' OCA

Stefanuccia vorrebbe andare a Parigi, come le altre ragazze del villaggio.

Ma è capace almeno di badare le oche?

A dire il vero, le segue piuttosto che condurle. Fa la calza, macchinalmente, dietro al branco, e si affida all'oca di Tolosa che ha il senno d'una persona grande.

L'oca di Tolosa sa la strada, le erbe da mangiare e l'ora in cui bisogna tornare a casa.

Assai più brava del suo maschio, essa protegge le sorelle contro il cane cattivo. Il suo collo vibra e serpeggia a fior di terra, poi si raddrizza, e domina Stefanuccia impaurita.

Quando tutto va bene, l'oca trionfa e conta col naso che essa sa grazie a chi regna l'ordine.

Non dubita punto che saprebbe fare meglio ancora.

E, una sera, lascia il paese.

S'allontana sulla strada, col becco in aria, le penne pettinate.



Alcune donne che incontra non osano fermarla. Cammina in fretta da far paura.

E mentre Stefanuccia, rimasta laggiù, finisce di incretinire e, in tutto e per tutto simile alle oche, non si distingue più da esse, l'oca di Tolosa viene a Parigi.

I PICCIONI

Che facciano sopra la casa un rumore
di tamburo velato;

che escano dall'ombra, capitombolino, ri-
splendano al sole e rientrano nell'ombra;

che il loro fuggevole
collo viva e muoia come
l'opale al dito;

che si addormentino,
la sera, nella foresta, tan-
to appiccicati che il ra-
mo più alto della quercia
minacci di rompersi sot-
to quel carico di frutti di-
pinti;

che quei due si scam-
bino saluti frenetici e
bruscamente si diano a
smaniare l'uno verso l'al-
tro;

che questo ritorni dall'esilio, con una let-
tera, e voli come il pensiero della nostra ami-
ca lontana (ah! un pegno!);

tutti questi piccioni, che divertono dap-
prima, finiscon poi per annoiare.



Non son capaci di star fermi e i viaggi non li educano punto.

Restan per tutta la vita un po' sciocchi. Si ostinano a credere che i figlioli si faccian col becco.

Ed è insopportabile, a lungo andare, quella mania ereditaria di aver sempre in gola qualcosa che non vuol passare.

I due piccioni:

— Vieni, mio carro, ...vieni, mio carro, ...vieni, mio carro...

IL PAVONE

Va di certo a nozze, oggi.

Dovevano aver luogo ieri. Era pronto, infatti, in abito di gala. Non aspettava che la fidanzata. Non è venuta. Ma non può tardare.

Vanitoso, passeggia con l'incenso d'un principe indiano e porta addosso i ricchi doni d'uso. L'amore ravviva i suoi colori smaglianti, e il suo ciuffo tremola come una lira.

La fidanzata non giunge.

Egli sale in cima al tetto e guarda dalla parte del sole.

Emette il suo grido diabolico:

Leò! Leò!

Chiama così la fidanzata. Ma non vede venir nessuno e nessuno risponde. Le femmine del pollaio, abituate, non alzan nemmeno il capo. Sono stanche d'ammirarlo. Egli ridiscende nel cortile, così sicuro d'esser bello, che è incapace di rancore.

Il suo spozalizio sarà per domani.

E, non sapendo come impiegare il resto della giornata, s'avvia verso la scala. Sale gli

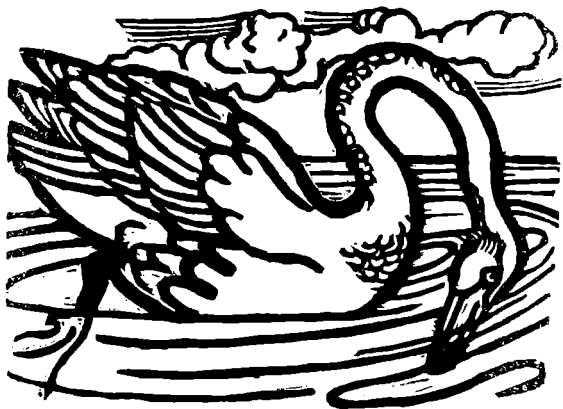
scalini, come gradini di un tempio, con passo marziale.

Solleva la sua veste a strascico, tutta carica degli occhi che non hanno potuto staccarsi da lei.

Ripete ancora una volta la cerimonia.

IL CIGNO

Scivola sul bacino d'acqua, come una slitta bianca, di nuvola in nuvola. Poichè non ha fame che delle nuvole di bambagia che vede



nascere, muoversi e perdersi nell'acqua. Ne vuole una. La punta col becco e tuffa d'un tratto il suo collo vestito di neve.

Poi, come un braccio di donna che esca dalla manica, lo ritira.

Non ha preso nulla.

Guarda: le nuvole, spaventate, sono sparite.

Resta deluso per un momento, poichè esse tardano poco a ritornare, e, laggiù, dove muoiono le ondulazioni dell'acqua, eccone una che si forma di nuovo.

Dolcemente, sul suo leggero cuscino di piume, il cigno rema e si avvicina...

Si stanca a pescare vani riflessi, e forse morrà, vittima di questa illusione, prima d'acchiuffare un solo pezzo di nuvola.

Ma cosa dico?

Ogni volta che si tuffa, fruga col becco la melma nutriente e trova un verme.

Ingrassa come un'oca.

IL CANE

Non si può mandar fuori Punta, con questo tempo, e l'aspro soffio del vento l'obbliga perfino a lasciar la cuccia. Cerca meglio, e ficca la sua buona testa fra le nostre seggiole. Ma noi ci curviamo, stretti, gomito contro gomito, sul fuoco, e io dò uno scapaccione a Punta. Mio padre lo respinge col piede. Mamma lo tratta male. Mia sorella gli offre un bicchiere vuoto.

Punta starnutisce e va a vedere se siamo in cucina.

Poi ritorna, forza il nostro cerchio, a rischio di essere strangolato dalle ginocchia, ed eccolo in un cantuccio del fuoco.

Dopo essersi rigirato di qua e di là a lungo, si accuccia accanto all'alare e non si muove più. Guarda i padroni con sguardo così dolce che vien tollerato. Ma l'alare quasi rosso e le ceneri scostate gli brucian le natiche.

Riman lì lo stesso.

Gli viene riaperto un passaggio.

— Sù, fila! come sei stupido!

Ma lui si ostina. Nell'ora in cui i denti dei

cani randagi battono dal freddo, Punta, al calduccio, col pelo bruciacchiato, con le natiche cotte, si trattiene dall'urlare, e ride giallo, con gli occhi pieni di lacrime.

I CANI

I due cani che si erano accoppiati, laggiù, dall'altra riva del canale, e che non potevamo non vedere, Glorietta ed io, dalla nostra panchina, ci davano lo spettacolo d'un doloroso e grottesco concubinato senza fine, quando giunse presso di loro Coursol. Egli riconduceva i montoni lungo il canale e portava sulle spalle un ciocco raccolto per la strada per riscaldarsi d'inverno.

Appena si accorse che uno dei due cani era il suo, l'afferrò per il collare e lasciò cadere il ceppo, tranquillamente, sull'altro cane.

Poichè le due bestie non si dividevano, Coursol, in mezzo ai montoni fermi, dovette picchiar più sodo. Il cane urlò, senza potersi separare. Si udirono allora le bastonate risuonar sulla groppa.

— Povere bestie! — disse Glorietta, pallida.

— Le trattano così, in paese — dissi io — e mi stupisco che Coursol non le butti nel canale. L'acqua opererebbe più presto.

— Che brutto! — disse Glorietta.

— Ma no! È Coursol, un brav'uomo pacifico.

Glorietta si sforzava per non gridare. Io ero disgustato come lei, ma vi ero abituato.

— Ordinagli di smettere! — disse Glorietta.

— È lontano, mi sentirebbe male.

— Alzati! Fagli dei segni.

— Se mi capisse, risponderebbe tranquillamente: « Si posson lasciare dei cani in quello stato? ».

Glorietta guardava, tutta pallida, con le labbra schiuse; e Coursol pestava bòtte sul cane indolenzito.

— Questa è un'infamia. Vuoi che me ne vada? — disse Glorietta, presa da pudore —. Tu potresti reagire meglio contro quel miserabile!

Stavo per risponder qualcosa, per esempio: « non è sul nostro territorio! », quando un'ultima bastonata, che poteva accopparlo, separò le due bestie. Coursol, compiuto il suo dovere, spinse i montoni verso il villaggio. I cani, liberi, restarono per qualche momento vicini uno all'altro. Si rigirarono, storditi, ancora uniti dal ricordo.

DEDICCHIO È MORTO

Era il piccolo grifone della signorina, e tutti gli volevamo bene.

Conosceva l'arte di raggomitolarsi dovunque, e, anche su una tavola, sembrava che dormisse in fondo a un nido.

Aveva compreso che la carezza della sua lingua non ci piaceva; e non ci carezzava altro che con la zampina, sulla guancia, gentilmente. Bastava ripararsi gli occhi.

Rideva. Credemmo per un pezzo che fosse un modo di starnutire, ma era proprio un riso.

Quantunque non avesse dolori profondi, sapeva piangere, cioè brontolare sordamente, con una goccia d'acqua pura agli angoli degli occhi.

Gli accadeva di smarrirsi e di ritornare a casa da solo, con tanta intelligenza, che alle nostre esclamazioni di gioia noi cercavamo di aggiungere qualche segno di stima.

Malgrado i nostri sforzi egli non parlava, certo. Invano la signorina gli diceva: « Se tu parlassi almeno un pochino! ».

Egli la mirava, fremente, stupito come lei.

Con la coda faceva tutti i gesti, apriva le mascelle, ma senza abbaiare. Indovinava che la signorina sperava qualcosa di più di un abbaiamento, e la parola era nel suo cuore lì lì per salire alla lingua ed alle labbra. Avrebbe finito per parlare, non aveva ancora l'età!



Una sera senza luna, in campagna, mentre Dedicchio si cercava degli amici sul margine della strada, un grosso cane che rimase sconosciuto, ma certo di un bracconiere, addentò quella fragile palla di seta, la scrollò, la strinse forte, la buttò via e fuggì.

Ah! se la signorina avesse potuto acciuffare quel cane feroce, morderlo alla gola, strascicarlo, soffocarlo nella polvere!

Dedicchio guarì dalla ferita delle zanne, ma gli rimase alle reni una dolorosa debolezza.

Cominciò a far pipì dappertutto. Fuori pisciava come una pompa, più che poteva, felice di evitarci un fastidio, e appena rientrato gli scappava di nuovo. Bastava che gli vol-

tassimo le spalle che lui si rigirava presso un mobile, e la signorina lanciava il monotono grido d'allarme: « Una spugna! Un po' d'acqua! Dello zolfo! ».

Andavamo in collera, sgridavamo Dedicchio con voce severa, lo picchiavamo con gesti violenti che lo lasciavano tuttavia insensibile. Il suo sguardo intelligente ci rispondeva: « Lo so, purtroppo, ma che farci? ».

Era sempre gentile e grazioso, ma a volte si piegava come se sentisse sulla schiena i colpi di zanna del cane del bracconiere.

E, poi, il suo odore finiva per ispirar celie agli amici meno spiritosi.

Anche il cuore della signorina cominciava a indurirsi.

Bisognò uccidere Dedicchio.

E' semplicissimo: si fa un taglio in un pezzo di carne, ci si metton due polverine, una di cianuro di potassio, l'altra di acido tartarico, poi si ricuce con filo fine. Si offre prima una polpetta innocua, per ridere, poi la vera. Lo stomaco digerisce e le due polveri per reazione, formano acido cianidrico o prussico, che fulmina l'animale.

Voglio dimenticare sempre chi fu di noi a dar le polpette.

Dedicchio attende, accucciato, quieto, nel suo cestino. E noi pure aspettiamo, ascoltiamo dalla stanza attigua, abbandonati sulle seggiole come in preda ad una grande stanchezza.

Passa un quarto d'ora, passa mezz'ora.

Qualcuno dice piano:

— Vado a vedere.

— Ancora cinque minuti!

Le orecchie ci ronzano. Non pare che un cane urli in qualche luogo, lontano, il cane, forse, del bracconiere?

Finalmente il più coraggioso di noi scompare, poi ritorna a dirci con voce insolita:

— È finita!

La signorina abbandona la testa sul letto e singhiozza. Cede ai singulti come quando ci capita di ridere a crepelle mentre volevamo soltanto ridere un po'.

Col viso affondato nel guanciaie, essa ripete:

— No, no, non berrò la cioccolata, stamani!

Alla mamma che le parla di marito, mormora che resterà sempre zitella.

Gli altri fermano a tempo le lacrime. Sentono che piangerebbero tutti e che ogni nuova sorgente farebbe sgorgare una sorgente vicina.

Dicono alla signorina:

— Non è niente, pazzarella!

Perchè nulla? Era vita! E noi non possiamo sapere fin dove giungeva quella che abbiamo troncata.

Per pudore, per non confessare che la morte d'un cagnolino ci turba, pensiamo agli esseri umani già perduti, a quelli che potrem-

mo perdere, a tutto ciò che è misterioso, incomprendibile, nero e gelido.

Il colpevole dice fra sè: « Ho commesso un assassinio a tradimento ».

Si alza ed osa guardar la sua vittima. Più tardi sapremo che ha baciato la piccola testa calda e morbida di Dedicchio.

— Apre gli occhi?

— Sì, ma due occhi vitrei, che non vedono più.

— E' morto senza soffrire?

— Oh, ne sono sicuro!

— Senza dibattersi?

— Ha soltanto allungata una zampina sull'orlo della cesta, come se ci tendesse ancora una manina.

IL GATTO

I.

Il mio non mangia i topi; non gli piacciono. Non li prende che per divertirsi con loro. Quando con uno ha giocato ben bene, gli fa



grazia della vita e se ne va a sognare altrove, l'innocente, seduto nel ricciolo della coda, la testa chiusa come un pugno.

Ma, per colpa degli unghioni, il topo è morto.

II.

Gli si dice: « Prendi i topi e lascia gli uccellini! ».

È sottile la distinzione, e il gatto più intelligente qualche volta s'inganna.

LA VACCA

Stanchi di cercare, si è finito per non darle nessun nome, si chiama semplicemente « la vacca », ed è il nome che le torna meglio.

Che importa, d'altronde, purchè mangi?

Ora, erba fresca, fien secco, legume, grano e perfino pane e sale: ha di tutto a discrezione, e lei mangia di tutto, continuamente, un paio di volte, perchè ruminava.

Non appena mi vede, accorre con un passetto leggero, su gli zoccoli spaccati, la pelle ben tirata sulle zampe, come una calza bianca; arriva sicura che io le porto qualcosa da mangiare. E ammirandola ogni volta, non posso dirle che: « To', mangia! ».

Ma di quel che assorbe fa del latte e non del grasso. A ora fissa offre la sua mammella piena e quadrata. Non trattiene il latte — ci sono vacche che lo trattengono — e generosamente, dai quattro elastici capezzoli, appena spremuti, vuota la sua fontana. Non muove nè il piede, nè la coda, ma, con la sua enorme lingua morbida, si diverte a leccare la schiena della contadina. Quantunque viva sola, l'appetito le impedisce di annoiarsi. E' ra-

ro che muggisca di rimpianto al ricordo del suo ultimo vitello. Ma essa ama le visite, ospitale, con le corna rialzate sulla fronte, con le labbra alleccornite, da cui pendono un filo d'acqua e un filo d'erba.

Gli uomini, che non hanno nessun timore, le carezzano il ventre traboccante; le donne, meravigliate che una bestia così grossa sia tanto mite, non diffidano più che delle sue carezze e fanno sogni di felicità.

Le piace il pizzicorino fra le corna. Io indietreggio un po', perchè lei, dal piacere, si avvicina, e la mite bestiona si lascia fare, finchè io non abbia posato il piede sul suo sterco.

LA MORTE DI BRUNETTA

Filippo mi sveglia e mi dice che s'è alzato la notte per ascoltarla e che il suo respiro era calmo.

Ma, da stamani, essa lo impensierisce.

Le offre fieno secco e lei non lo vuole.

Le dà un po' d'erba fresca, e Brunetta, tanto ghiotta sempre, l'assaggia appena. Non guarda più il suo vitello e prende in cattiva parte i suoi colpi di muso quando egli, sulle zampe rigide, si rizza per poppare.

Filippo li separa e lega il vitello lontano dalla madre. Brunetta non ha nemmen l'aria d'accorgersene.

L'inquietudine di Filippo si propaga a noi. Anche i ragazzi vogliono alzarsi.

Giunge il veterinario, esamina Brunetta e la fa uscir dalla stalla. Essa urta nel muro e inciampa sulla soglia dell'uscio. Cadrebbe; bisogna ricondurla in stalla.

— È assai grave — dice il veterinario.

Noi non abbiamo il coraggio di chiedergli che male abbia.

Egli teme una febbre del latte, spesso fatale, specialmente alle buone mucche; e ricordandosi ad una ad una quelle che sembra-

vano spacciate e che salvò, spalma con un pennello, sulle reni di Brunetta, il liquido d'una fiala.

— Equivarrà ad un vescicante — dice — Non ne so neppur io la composizione esatta. Vien da Parigi. Se il male non arriva al cervello, la bestia se la caverà da sola; altrimenti applicherò il sistema dell'acqua gelata, che sembra strano ai villani, ma in questo caso so a chi parlo.

— Faccia pure, signore.

Brunetta, sdraiata sulla paglia, può sopportare ancora il peso della testa. Smette di ruminare. Pare che trattenga il respiro per sentir meglio quel che avviene nelle sue viscere.

Si avvolge con una coperta di lana, perchè le corna e le orecchie si raffreddano.

— Finchè le orecchie non cascan giù — dice Filippo — c'è speranza.

Per due volte, invano, essa prova a rizzarsi sulle gambe. Soffia forte, a intervalli sempre più lunghi.

Ma ecco che lascia cader la testa sul fianco sinistro.

— Va male! — dice Filippo accasciato, sussurrando dolci parole.

La testa si risollewa e ricade sull'orlo della mangiatoia, così pesantemente che il rumore sordo ci fa fare un: oh!

Circondiamo Brunetta di mucchi di paglia, perchè non si accoppi.

Essa tende il collo e le zampe, si stende quant'è lunga, come al prato, quando viene il temporale.

Il veterinario si decide a salassarla. Non le si accosta troppo. E' bravo quanto un altro, ma passa per meno ardito.

Ai primi colpi del martello di legno, la lancetta scivola sulla vena. Con un colpo meglio assestato il sangue sprizza nel secchio di stagno, che di solito il latte riempie fino all'orlo.

Per arrestar l'uscita del sangue, il veterinario infila nella vena una spilla d'acciaio.

Poi, dalla fronte alla coda, applichiamo su Brunetta, rianimata, un panno inzuppato d'acqua di pozzo, che vien rinnovato spesso, perchè si riscalda subito. Essa non ha nemmeno un brivido. Filippo la tien ferma per le corna e impedisce alla testa di andare a battere sul fianco sinistro.

Brunetta, come domata, non si muove più. Non si capisce se sta meglio o peggio.

Noi siamo tristi, ma la tristezza di Filippo è cupa come quella di un animale che ne vede soffrire un altro.

Sua moglie gli porta la zuppa della mattina, che egli mangia senza appetito, su uno sgabello, e non finisce neppure.

— È la fine! — dice — Brunetta gonfia!

Noi ne dubitiamo, dapprima, ma Filippo ha detto il vero. Essa gonfia a vista d'occhio e non si sgonfia, come se l'aria penetrata non possa più uscire.

La moglie di Filippo domanda:

— È morta?

— Non lo vedi! — risponde Filippo duramente.

La moglie di Filippo esce in cortile.

— Non andrò tanto presto a cercarne un'altra — dice Filippo.

— Un'altra di cosa?

— Un'altra Brunetta.

— Ci andrete quando vorrò io — gli dico con un'aria da padrone che mi stupisce.

Cerchiamo di illuderci che la disgrazia ci irrita più che non ci rattristi, e diciamo già che Brunetta è « crepata ».

Ma, la sera, ho incontrato il campanaio della chiesa e non so che cosa mi abbia trattenuto dal dirgli:

— To', eccoti cento soldi, va' a suonar la campana per qualcuno che è morto in casa mia.

IL BOVE

La porta s'apre, stamani, come sempre e Castore lascia, senza far resistenza, la scuderia. Beve a lenti sorsi la sua parte in fondo al mastello e lascia la parte a Polluce,



che è rimasto indietro. Poi, col muso gocciolante come l'albero dopo l'acquazzone, va volentieri, con ordine e pesantezza, a raggiungere il suo solito posto, sotto il giogo del carro.

Le corna legate, la testa immobile, increspa il ventre, scaccia con la coda, mollemente, le mosche nere, e, come una serva appisolata con la scopa in mano, egli rumina aspettando Polluce.

Ma, nel cortile, i servi affaccendati gridano e imprecano e il cane latra come se si avvicinasse un estraneo.

È, forse, il savio Polluce che, per la prima volta, resiste al pungolo, si volge intorno,

urta il fianco di Castore, sbuffa, e, quantunque attaccato, cerca ancora di scuotere il gogo comune?

No, è un altro.

Castore, sparigliato, ferma le sue mascelle, quando scorge, accanto al suo, l'occhio torbido d'un bove, che non conosce.

Al tramonto del sole, i bovi trascinano per il prato, a lenti passi, l'erpice leggero della loro ombra.

IL TORO

I.

Il pescatore a lenza cammina con passo leggero lungo l'Yonne, e fa saltellare sull'acqua la mosca verde. Le mosche verdi le prende sui tronchi dei pioppi, lisciati dallo strofinarsi del bestiame.

Getta l'amo con colpo secco e tira sù con importanza.

S'immagina che ogni posto nuovo sia il migliore, e presto lo lascia, scavalca una barriera e da un prato passa nell'altro.

Ma ecco che, mentre attraversa un gran prato cotto dal sole, si ferma.

Laggiù, in mezzo ad alcune vacche tranquille e sdraiate, il toro si è rialzato pesantemente.

È un toro famoso, e la sua statura stupisce chi passa di là. Lo guardan di lontano, chè, se non l'ha già fatto, può lanciare un uomo in cielo con l'arco delle sue corna, come se fosse una freccia. Più mite d'un agnello finchè gli pare, monta ad un tratto in furia, se gli salta il ticchio, e vicino a lui non si sa mai quel che potrà accadere.

Il pescatore lo osserva di straforo.

— Se fuggo — pensa — il toro mi balzerà addosso prima che io sia uscito dal prato. Non so nuotare e se mi butto in acqua affogo. Se faccio il morto in terra, il toro, così si dice, mi annuserà senza toccarmi. Ma è proprio vero? E se non se ne andasse, che angoscia! Meglio far l'indifferente, per ingannarlo.

E il pescatore a lenza continua a pescare, come se il toro non ci fosse. Spera, così, di farlo fesso.

La testa gli scotta sotto il cappello di paglia.

Tiene fermi i piedi che bruciano dalla voglia di correre e li obbliga a pestar l'erba. Ha l'eroismo di tuffar la mosca verde nell'acqua.

Chi gli mette fretta, d'altronde?

Il toro non si cura di lui e resta con le vacche.

Si è alzato soltanto per sgranchirsi le zampe.

Volge al vento della sera la testa cresputa.

Muggia a intervalli con gli occhi semi-chiusi.

Muggisce di languore e ascolta il suo mug-gito.

II.

Le donne lo riconoscono dai peli ricciuti che ha sulla fronte.

III.

— Come mi guarda!

— Non aver paura, Glorietta, lo vede bene che hai l'aria d'una donna onesta.

LE MOSCHE D'ACQUA

Non c'è che una quercia in mezzo al prato, e i buoi occupano tutta l'ombra delle sue foglie.

A testa bassa, fanno le corna al sole.



Starebbero bene, se non ci fossero le mosche.

Oggi poi divorano. Aspre e numerose, le nere si appiccicano come macchie di fuligine agli occhi, alle narici, perfino agli angoli delle labbra, e le verdi suggono di preferenza l'ultima scorticatura.

Quando un bove scuote il suo grembiule di cuoio o batte con lo zoccolo la terra secca, il nuvolo delle mosche si sposta mormorando. Sembra che fermentino.

Fa tanto caldo che le vecchie, sull'uscio, fiutano il temporale e già scherzano un poco: — Occhio al babàù! — dicono.

Laggiù un primo colpo di lancia luminosa rompe il cielo, senza rumore. Cade una goccia di pioggia.

I bovi, messi sull'avviso, alzano la testa, si muovono fino all'orlo della quercia e soffiano pazientemente.

Lo sanno: ecco le mosche buone che vengono a scacciar le cattive.

Prima rare, una alla volta, poi fitte, tutte insieme, piombano, dal cielo aperto, sul nemico che cede a poco a poco, si dirada, si disperde.

Ben presto, dal naso camuso all'inutile coda, i bovi grondanti ondulano di piacere sotto lo sciame vittorioso delle mosche di acqua.

LA GIUMENTA

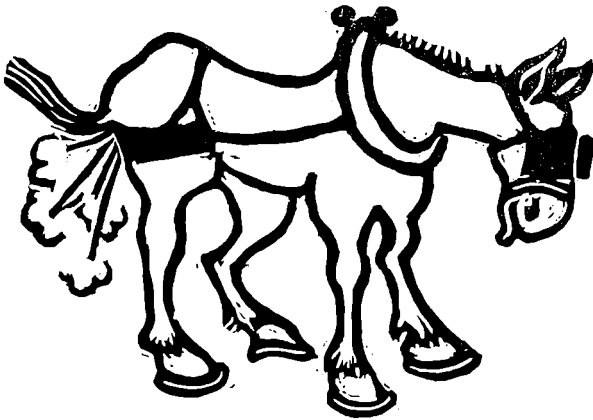
E' il tempo di metter dentro i fieni; i fienili si riempiono fino in cima alle tegole. Uomini e donne si affrettano, perchè il tempo minaccia e se la pioggia cadesse sul fieno tagliato, esso varrebbe di meno. Tutti i carri si muovono; si carica l'uno, mentre i cavalli riconducono l'altro alla fattoria. Annotta e il viavai continua ancora.

Una cavalla madre nitrisce fra le stanghe. Risponde al puledro che l'ha chiamata e che ha trascorso la giornata nel prato, senza bere.

Sente che il lavoro sta per finire, che va a raggiungerlo, e tira col collare come se fosse attaccata sola. Il carro s'immobilizza presso il muro del fienile. Staccano, e la giumenta libera andrebbe con trotto pesante allo steccato, dove il puledro protende il naso, se non la fermassero, poichè bisogna che ritorni laggiù a prendere l'ultimo carro.

IL CAVALLO

Non è bello, il mio cavallo. Ha troppi nodi e fosse, costole piatte, coda di topo e incisivi da donna inglese. Ma mi commuove.



Non mi capacito come resti al mio servizio e si lasci girare e rigirare, senza ribellarsi.

Ogni volta che l'attacco, m'aspetto che mi dica: «no!» bruscamente, e si stacchi.

Nemmen per idea. Abbassa ed alza la sua grossa testa, come per rizzarsi un cappello, rincula con docilità fra le stanghe.

È vero che io non gli lesino nè l'avena nè la biada. Lo striglio fino a che il pelo brilla come una ciliegia. Pettino la sua criniera, intreccio la sua coda magra. Lo carezzo con la mano e con la voce. Gli lavo gli occhi, gli lucido i piedi.

Lo commuove tutto ciò?

Non si sa.

Peta.

Specialmente quando mi porta in carrozza l'ammiro. Lo frusto ed egli aumenta il passo. Lo fermo e lui mi ferma. Tiro la guida a sinistra e lui volta a sinistra, invece di andare a destra e di scaraventarmi nel fosso, con un calcio nel sedere.

Mi fa paura, mi fa rabbia, mi fa pietà.

Sta forse per destarsi dal suo dormiveglia e, prendendo a forza il mio posto, vuol costringermi a prendere il suo?

A cosa pensa?

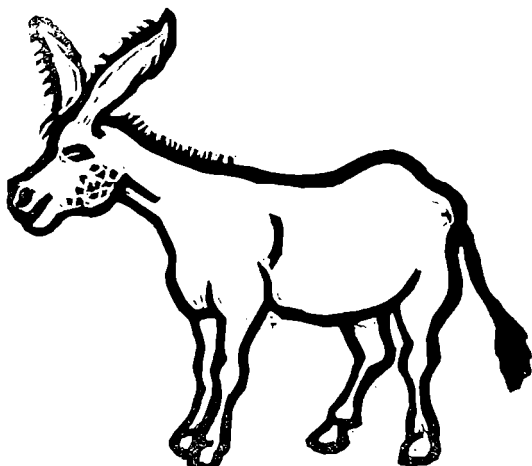
Peta, peta, peta.

L'ASINO

I.

Tutto gli è indifferente.

Ogni mattina, con un passetto secco e frettoloso da funzionario, egli scarrozza Giaco-



mone il fattore, che distribuisce nei villaggi le commissioni della città, le spezie, il pane, la carne macellata, alcuni giornali, una lettera.

Finito il giro, Giacomone e l'asino lavoran per conto loro. La carrozza serve da carretto. Vanno insieme alla vigna, al bosco, al campo di patate. Riportano ora dei legumi, ora delle scope verdi, questa o quella cosa, secondo il giorno.

Giacomone non smette di dire: « Ih! Ih! » senza motivi, così come russerebbe. Talvolta l'asino, per colpa d'un cardo che fiuta o per colpa di un'idea che gli viene, non cammina più. Giacomone gli cinge il collo con un braccio e spinge. Se l'asino fa resistenza, Giacomone gli morde l'orecchia.

Mangiano nei fossati, il padrone rosicchioli e cipolle, la bestia quello che vuole.

Non rincasano che a notte. Le loro ombre passano con lentezza da un albero all'altro.

D'improvviso, il lago di silenzio in cui le cose s'immergono e dormon già, si rompe, lacerato.

Chi è la massaia che, a quest'ora, tira sù dal pozzo secchi pieni d'acqua con una carrucola arrugginita e stridente?

È l'asino che risale e mette fuori tutta la sua voce, e raglia, finchè ha fiato, che se ne infischia, che se ne infischia.

II.

Il coniglio diventato grande.

IL MAIALE

Fifottolone, ma familiare come se noi t'avessimo tenuto sempre in casa, tu ficchi il



naso dappertutto e cammini tanto con quello quanto con le zampe.

Nascondi sotto orecchie a foglie di barbabietola i tuoi piccoli occhi nero ribes.

Sei panciuto come l'uva spina.

Hai peli lunghi come lei, pelle chiara come lei e una coduccia arricciolata.

E i birbanti ti chiamano: « Porco maiale! »

Dicono che, mentre niente ti fa schifo, tu fai schifo a tutti, e che non ti piace che l'acqua sudicia della rigovernatura.

Ma ti calunniano.

Che ti ripuliscano, e tu avrai un bell'aspetto.

Per colpa loro tu ti trascuri.

Ti corichi sul letto che ti fanno, e la sudiceria è solamente la tua seconda natura.

IL MAIALE E LE PERLE

Basta lasciarlo libero sul prato, che il maiale si mette a mangiare e il suo grugno non si stacca più da terra.

Non sceglie l'erba fine. Attacca la prima venuta e spinge a caso, davanti a sè, come un vomere o come una talpa cieca, il suo naso infaticabile.

Non pensa che ad arrotondare una pancia che assume già la forma del salatoio, e non si dà pensiero del tempo che fa.

Che importa se le sue setole, dianzi, sono state lì lì per accendersi al sole del mezzogiorno, e che importa se adesso quella nuvola pesante, gonfia di grandine, si allarga e scoppia sul prato?

La gazza, è vero, si mette in salvo con volo automatico; i tacchini si nascondono nella siepe, e il puledro ruzzaione si ripara sotto una quercia.

Ma il maiale resta dove mangia.

Non perde un boccone.

Continua tranquillamente ad agitar la coda.

Crivellato dalla grandine, è assai se grugnisce:

— Ancora le loro perle sudicie!

I MONTONI

Ritornano dai campi di stoppia, dove, da stamani, vagavano, col naso all'ombra del corpo.

Secondo i cenni d'un pigro pastore, il cane necessario attacca la mandra dove occorre.

Essa occupa tutta la strada, ondeggia da un fosso all'altro e straripa, o, ammassata, unita, soffice, calpesta il suolo a passetti da vecchierelle. Quando si mette a correre, le zampe fanno il rumore delle canne e crivellano la polvere della strada di tanti nidi d'ape.

Quel montone ricciuto, in gamba, salta come un involto buttato per aria, e dal cartoccio della sua orecchia sfuggono delle pasticche.

Quell'altro ha le vertigini e si urta col ginocchio la testa male avvitata.

Essi invadono il villaggio. Sembra, oggi, la loro festa e par che belino di gioia per le strade, con petulanza.

Ma non si fermano nel villaggio, e li vedo riapparire laggiù. Raggiungono l'orizzonte. Per il pendio essi salgono, leggeri, verso il

sole. Gli si avvicinano e si coricano a distanza.

Alcuni sbandati assumono, contro il cielo, un'ultima forma impreveduta, e raggiungono il gregge accovacciato.

Un bioccolo si distacca ancora e si libra, schiuma bianca, poi fumo, vapore, più nulla.

Non resta fuori altro che una zampa.

Essa s'allunga, si sfilaccia come una cocchia, all'infinito.

I montoni freddolosi s'addormentano intorno al sole stanco, che si leva la corona e appunta i suoi raggi nella loro lana, fino a domani.

I montoni: — Mèe... mèe... mèe...

Il cane da pastore: — Mè un corno!

LA CAPRA

Nessuno legge la pagina del giornale ufficiale attaccata al muro del municipio.

Si, la capra.

Si alza sulle zampe posteriori, appoggia le anteriori sotto l'affisso, muove le corna e



la barba, agita la testa a destra e a sinistra, come una vecchia signora che legge.

Finita la lettura, siccome quella carta manda un buon odore di colla fresca, la capra la mangia.

Tutto è utilizzato nel comune.

IL CAPRONE

Il suo odore lo precede. Non lo si scorge ancora lui, che questo si sente già.

S'avanza alla testa del gregge e le capre lo seguono in massa, in una nuvola di polvere.

Ha peli lunghi e duri, con la divisa sul dorso.

E' meno orgoglioso della sua barba che della sua statura, perchè pure la capra porta una barba sotto il mento.

Quando passa, chi si tappa il naso, chi aspira con voluttà.

Lui non guarda nè di qua, nè di là: cammina stecchito, le orecchie a punta e la coda corta. Se gli uomini l'hanno caricato dei loro peccati, egli non ne sa nulla: e, tutto serio, lascia cadere un rosario di escrementi.

Si chiama Alessandro, lo sanno anche i cani.

Finita la giornata, tramontato il sole, egli ritorna nel villaggio con i mietitori, e le sue corna, curvate dall'età, prendono a poco a poco la curva dei falchetti.

I CONIGLI

In una mezza botte, Nero e Grigio, con le zampe al caldo sotto la pelliccia, mangiano come vacche. Non fanno che un sol pasto, che dura tutto il giorno.

Se tardano a gettar loro un po' d'erba fresca, essi rodono quella vecchia fino alla radice, ed anche la radice lusinga i loro denti.

Capita loro un cesto d'insalata. Insieme Nero e Grigio gli vanno sopra.

Naso contro naso, s'affannano, scrollano la testa e le orecchie trottano.

Quando non ne riman che una foglia, la prendono ognuno dalla sua parte e gareggiano di sveltezza.

Credereste che giuochino, benchè non ridano, e che, ingoiata la foglia, una fraterna carezza stia per unire i due musetti.

Ma Grigio si sente svenire. Da ieri ha la pancia grossa e una vescica d'acqua la gonfia. Si rimpinzava troppo, davvero. Sebbene una foglia d'insalata vada giù anche senza aver fame, lui non ne può più. Lascia la foglia e le si accuccia accanto, sulle sue fatte, con brevi convulsioni.

Eccolo rigido, le zampe allargate come per un'insegna d'armaiolo: « Tiro preciso, tiro lungo ».

Nero si ferma un momento, sorpreso. Seduto sul deretano, respirando piano, con le labbra chiuse e l'occhio cerchiato di rosa, egli guarda.

Ha l'aria d'uno stregone, che penetri un mistero.

Le sue orecchie ritte segnan l'ora suprema.
Poi s'inclinano.

Ed egli finisce la foglia d'insalata.

LA LEPRE

Filippo mi aveva promesso di farmene vedere una nella tana. E' difficile, e ci vuol l'occhio dei vecchi cacciatori.

Noi attraversiamo una stoppia (i contadini dicono: una steppia), che un poggio protegge a settentrione.

Una lepre si intana la mattina, al riparo dal vento che soffia e, anche se il vento cambia nella giornata, la lepre resta nella sua tana fino a notte fatta.

A caccia, io guardo il cane, gli alberi, le allodole, il cielo; Filippo guarda in terra. Dà un'occhiata in ogni solco, nello scendere e nel salire. Una pietra, una zolla l'attrae. Che sia una lepre? Va ad assicurarsene.

E, questa volta, è proprio lei!

— Vuoi spararle? — mi dice Filippo, a voce sommessa.

Mi giro. Filippo, fermo, fissi gli occhi al



suolo, su un punto, il fucile spianato, sta pronto.

— La vedi? — dice.

— Ma dov'è?

— Non vedi muoversi il suo occhio?

— No.

— Là, davanti a te.

— Nel solco?

— Sì, ma non nel primo, nell'altro.

— Non vedo nulla.

Ho un bello stropicciarmi gli occhi pieni di nebbia. Filippo, pallido per l'emozione provata nel veder la lepre, mi ripete:

— Non la vedi? Non la vedi proprio?

E le sue mani tremano. Egli ha paura che la lepre scappi.

— Indicamela — gli dico — col tuo fucile.

— Guarda, là, l'occhio, il suo occhio, in fondo alla canna.

— Ah! Io non vedo nulla; spiana il fucile, Filippo; prendi la mira.

Mi metto dietro a Filippo e neppur seguendo la linea di mira del suo fucile trovo nulla!

È irritante!

Scorgo qualcosa, ma non può esser la lepre; è un mucchietto di terra, gialla come tutte le zolle della stoppia. Cerco l'occhio. Non c'è nessun occhio. Vorrei dire a Filippo:

— Tanto peggio, tira!

Il cane, che correva lontano, è ritornato accanto a noi. Siccome non è in vento, non

sente la lepre, ma può slanciarsi a caso. Filippo lo minaccia sordamente di busse e di calci, se si muove.

Filippo non mi dice più nulla. Ha fatto l'impossibile ed aspetta che io rinunzi.

Oh! dov'è quest'occhio nero, tondo e grosso come una piccola prugna, quest'occhio di lepre impaurita?

Ah! lo vedo, ecco!

Alla mia fucilata, la lepre balza fuori dalla tana, con la testa fracassata. L'avevo vista subito, perchè ho occhi buoni. Ma ero ingannato dalla sua posa. Io la credevo raggomitolata come un cagnolino, e avevo cercato l'occhio nel gomito. Ma la lepre s'intana stessa, le zampe anteriori unite e le orecchie ripiegate. Fa soltanto un buco per mettervi il suo deretano, per essere il più possibile a fior di terra. Il deretano è qui e l'occhio è là, molto lontano. Di qui la mia breve esitazione.

— E' una vigliaccheria uccidere una lepre nella tana! — dico io a Filippo — Avremmo dovuto gettarle un sasso, farla scappare e tirarle tutti e due alla corsa. Non poteva sfuggirci.

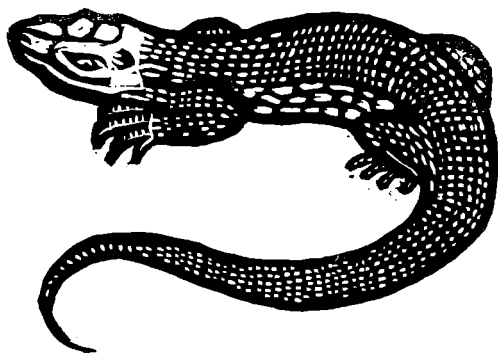
— Sarà per un'altra volta — dice Filippo.

— Hai fatto bene a indicarmela, Filippo; ci son pochi cacciatori come te.

— Non lo farei mica per tutti! — dice Filippo.

LA LUCERTOLA

Figlia naturale della pietra spaccata a cui mi appoggio, essa mi si arrampica sulla spalla. Ha creduto che io fossi la continuazione



del muro, perchè sto immobile ed ho un cappotto color del muro. E' una cosa pur sempre lusinghiera.

Il muro: — Mi passa un brivido per la schiena.

La lucertola: — Sono io.

IL RAMARRO

Attenzione alla vernice!

IL COLUBRO

Da che pancia è caduta, quella colica?

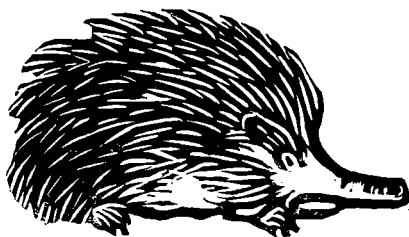
LA DONNOLA

Povera, ma pulita, ammodino, essa passa e ripassa, a piccoli saltelli, sulla strada e va da un fosso all'altro, di buco in buco, a dar le sue lezioni a un tanto l'ora.

IL RICCIO

Asciugatevi il vostro...

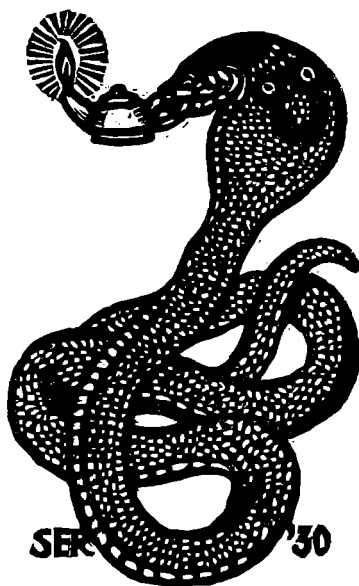
— Bisogna prendermi come sono e non stringer troppo.



IL SERPENTE

I.

Troppo lungo.



II.

La decimilionesima parte di un quarto
del meridiano terrestre.

IL VERME

**Ecco uno che si stira e s'allunga come una
bella tagliatella.**

LE RANE

A scatti bruschi, esercitano le loro molle.
Saltano su dall'erba come goccioloni d'olio fritto.

Si posano, fermacarte di bronzo, sulle larghe foglie della ninfea.

Una si riempie d'aria. Si potrebbe mettere un soldo, attraverso la sua bocca, nel salvadanaro della sua pancia.

Salgono, come sospiri, dalla melma.

Immobili, esse sembrano, con i grossi occhi a fior d'acqua, i tumori dell'acquitrino.

Sedute come i sarti, stupefatte, sbadigliano al sole che tramonta.

Poi, come gli strilloni assordanti delle strade, gridano le ultime notizie del giorno.

Ci sarà ricevimento in casa loro, stasera; le udite risciacquare i loro bicchieri.

Qualche volta acciuffano un insetto.

Ed altre volte non s'occupano che d'amore.

E, tutte, tentano il pescatore a lenza.

Mi procuro facilmente una canna. Ho una spilla appuntata al mio cappotto e la piego a guisa di amo.

Il filo non mi manca.

Ma mi ci vorrebbe un po' di lana, un pezzetto di qualcosa che sia rosso.

Cerco su di me, in terra, in cielo.

Non trovo niente e guardo melanconicamente il mio occhiello, aperto, pronto, che nessuno, sia detto non per rimprovero, ha fretta di ornare d'un nastrino rosso.

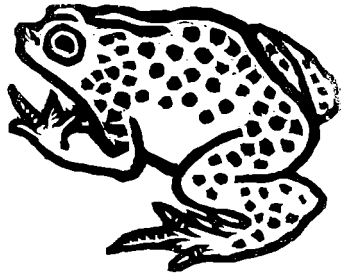
IL ROSPO

Nato da una pietra, egli vive sotto una pietra e vi si scaverà una tomba.

Vado a trovarlo spesso, e ogni volta che alzo la sua pietra, ho paura di ritrovarlo e paura che non ci sia più.

C'è.

Nascosto in quel buco asciutto, pulito, stretto, tutto suo, l'occupa per intero, pingue come una borsa d'avarò.



Se una pioggia lo fa uscire, viene davanti a me. Qualche salto pesante e mi guarda con i suoi occhietti arrossati.

Se il mondo ingiusto lo tratta da lebbroso, io non temo di accoccolarmi accanto a lui e di avvicinare alla sua la mia faccia di uomo.

Poi, vinto un resto di ripugnanza, ti carezzerò con la mia mano, o rospo!

Nella vita se ne ingoiano certi, che fanno più male al cuore.

Tuttavia, ieri, ho mancato di delicatezza. Fermentava e trasudava, con tutte le sue verruche spaccate.

— Povero amico mio — gli ho detto — non voglio farti dispiacere, ma, Dio! come sei brutto!

Egli aprì la sua bocca puerile e senza denti, dal fiato caldo, e mi rispose con un leggero accento inglese:

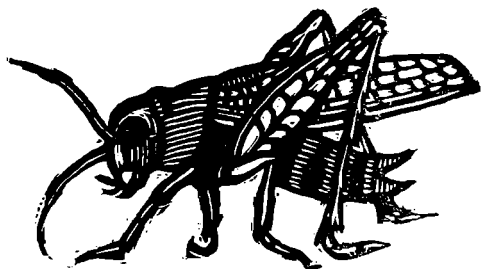
— E tu?

LA CAVALLETTA

Che sia il carabiniere degli insetti?

Tutto il giorno salta e si accanisce sulle tracce di invisibili cacciatori di frodo, che non acciuffa mai.

Le erbe più alte non la fermano.



Niente le fa paura, perchè ha gli stivali da sette leghe, un collo di toro, la fronte di genio, il ventre d'una carena, le ali di celluloido, le corna diaboliche e, di dietro, uno scia-bolone.

Poichè non si può aver le virtù d'un carabiniere senza averne i difetti, la cavalletta — bisogna bene dirlo — cicca.

Se credi ch'io mentisca, rincorrila con le

tue dita, gioca con lei ai quattro cantoni, e quando l'avrai presa, fra due salti, su una foglia d'erba medica, guardale la bocca: dalle sue terribili mascelle secerne una schiuma nera come sugo di tabacco.

Ma già non la tieni più. La frenesia di saltare la riprende. Il mostro verde ti scappa con uno sforzo brusco e, fragile, smontabile, ti lascia una gambuccia in mano.

IL GRILLO

E' l'ora in cui, stanco di vagare, il nero insetto ritorna dalla passeggiata e rimedia con cura al disordine del suo dominio.

Prima ne rastrella gli stretti vialetti di sabbia.

Fa un po' di segatura, che sparge sulla soglia del suo rifugio.

Lima la radice di quella grande erba che può dargli noia.

Si riposa.

Poi carica il suo minuscolo orologio.

Ha finito? L'ha rotto? Si riposa ancora un poco.

Entra in casa e chiude l'uscio.

A lungo gira la chiave nella delicata serratura.

E ascolta:

Nessun allarme, fuori.

Ma non si sente troppo al sicuro.

E come per mezzo di una catenina, la cui carrucola stride, scende fino in fondo alla terra.

Non si ode più nulla.

Nella campagna silenziosa, i pioppi si alzano come dita in aria e indicano la luna.

LO SCARAFAGGIO

Nero e aderente come il buco della serratura.

LA LUCCIOLA

I.

Che accade? Alle nove di sera c'è ancora luce in casa sua.

II.

Questa goccia di luna nell'erba!

IL RAGNO

Una manina nera e pelosa contratta sopra dei capelli.

Tutta la notte, in nome della luna, pone i suoi suggelli.

IL MAGGIOLINO

Un germoglio tardivo si apre e vola via dal castagno.

Più pesante dell'aria, appena dirigibile, testardo e brontolone, arriva tuttavia allo scopo, con le sue ali di cioccolata.

LE FORMICHE

I.

Ognuna di loro somiglia alla cifra 3.

E quante! E quante!

Ce ne sono 3 3 3 3 3 3 3 3 3 3 3 3... fino all'infinito.

II.

LA FORMICA E IL PERNICIOTTO

Una formica cade in una carreggiata dove è piovuto e sta per annegare, quando un perniciotto, che beveva, la prende col becco e la salva.

— Ti contraccambierò — dice la formica.

— Non siamo più — risponde il perniciotto scettico — ai tempi di La Fontaine. Non che io dubiti della vostra riconoscenza, ma come potresti pungere al tallone il cacciatore che sta per uccidermi? I cacciatori, oggi, non camminano a piedi nudi.

La formica non perde tempo a discutere

e si affretta a raggiunger le sue sorelle, che seguon tutte il medesimo cammino, simili a perle nere quando le infilano.

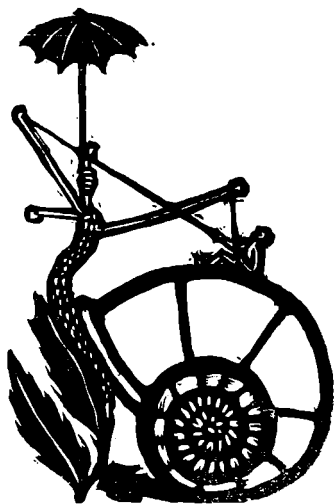
Ora, il cacciatore non è lontano.

Sta riposandosi, steso sul fianco, all'ombra d'un albero. Scorge il perniciotto che saltella e becchetta fra le stoppie. Si alza e vuol tirare, ma ha dei formicolii nel braccio destro. Non può imbracciare il fucile. Il braccio gli ricade inerte e il perniciotto non aspetta che si sgranchisca.

LA CHIOCCIOLA

I.

Casalinga nella stagione delle infreddature, col suo collo di giraffa rientrato, la chiocciola bolle come un naso pieno.



Va a spasso quando è bel tempo, ma non sa camminare che sulla lingua.

II.

Il mio piccolo amico Abele si divertiva con alcune chiocciole.

Ne alleva una scatola piena ed ha la precauzione, per riconoscerle, di numerarle con la matita il guscio.

Se il tempo è troppo asciutto, le chiocciole dormono nella scatola. Quando la pioggia

sta per cadere, Abele le allinea fuori e, se quella tarda un po', le sveglia versando loro addosso un secchio d'acqua. E tutte, meno le madri che covano, dice lui, in fondo alla scattola, passeggiano sotto la guardia di un cane chiamato Barbaro, e che è una lama di piombo che Abele spinge col dito.

Mentre discutevo con lui della fatica che costa il loro ammaestramento, mi accorsi che egli mi faceva segno di no, col capo, anche quando mi rispondeva di sì.

— Abele — gli dissi — perchè la tua testa si muove così, a destra e a sinistra?

— E' per lo zucchero — disse Abele.

— Che zucchero?

— Guarda, qui.

Mentre riprendeva, carponi, il numero 8 che si allontanava, vidi al collo di Abele, fra la camicia e la pelle, un pezzetto di zucchero che pendeva a un filo, come una medaglia.

— Mamma me l'attacca — disse — quando vuol castigarmi.

— Ti dà noia?

— Fa il solletico.

— E ti brucia, eh! E' tutto rosso.

— Ma quando mamma mi perdona — disse Abele — io lo mangio.

IL BRUCO

Vien fuori da un ciuffo d'erba, che l'aveva nascosto durante il caldo. Attraversa, con grandi ondulazioni, il viale di sabbia. Si guarda bene dal fermarsi e per un momento si



crede perduto nell'orma di uno zoccolo del giardiniere.

Giunto alle fragole, si riposa, alza il naso a destra e a sinistra per annusare; poi si rimette in cammino e sotto le foglie, sulle foglie, sa adesso dove va.

Che bel bruco, grosso, velloso, impellicciato, bruno con punti d'oro ed occhi neri!

Guidato dall'olfatto, si agita e si aggrota come un folto sopracciglio.

Si ferma in fondo a un rosaio.

Con i suoi sottili uncini tasta la ruvida scorza, dondola la piccola testa di cane neonato e si decide ad arrampicarsi.

E, questa volta, sembra che ingoi a fatica ogni tratto di cammino, inghiottendolo.

Proprio in cima al rosaio si schiude una rosa dal colorito di bimba candida. I profumi che prodiga la inebriano. Non diffida di nessuno. Lascia salire su per il suo stelo il primo bruco che càpita.

E, presentando che questa notte farà freddo, essa è tutta contenta di mettersi un boa intorno al collo.

LA PULCE

Un granello di tabacco con la molla.

LA FARFALLA

Questo biglietto amoroso piegato in due
cerca l'indirizzo d'un fiore.

LA VESPA

Finirà davvero per rovinarsela, la vitina!

LA LIBELLULA

Cura la sua oftalmia.

Da una riva all'altra del fiume essa non fa che bagnare nell'acqua fresca i suoi occhi gonfi.

E frigge, come se volasse ad elettricità.



LO SCOIATTOLO

I.

Che pennacchio! Che pennacchio! Sì, certo; ma, mio piccolo amico, non è là che si mette.

II.

Accenditore svelto dell'autunno, egli passa e ripassa sotto le foglie la piccola torcia della sua coda.

IL SORCIO

Mentre, al lume della lampada, scrivo la mia cartella quotidiana, sento un leggero rumore. Se mi fermo, quello cessa. Ricomincia non appena che gratto di nuovo la carta.

È un sorcio che si sveglia.

Indovino i suoi andirivieni sull'orlo del buco oscuro, dove la nostra domestica mette gli strofinacci e le spazzole.

Salta a terra e trotta sui mattoni di cucina. Passa accanto accanto al camino, sotto l'acquaio, si perde tra le stoviglie, e, dopo una serie di ricognizioni spinte sempre più lontano, si avvicina a me.

Ogni volta ch'io depongo la penna, il silenzio lo turba. Ogni volta che io la riprendo, crede forse che ci sia un altro sorcio in qualche luogo e si rassicura.

Poi, non lo vedo più. E' sotto il mio tavolo, fra le mie gambe. Gironzola da una gamba all'altra della sedia. Rasenta i miei zoccoli, ne mordicchia il legno, o, arditamente, eccovelo sopra!



E bisogna che io non muova la gamba, che non respiri troppo forte: scapperebbe.

Ma bisogna che continui a scrivere, e per timore che egli mi abbandoni alla mia noia di solitario, scrivo dei segni, degli scarabocchi, piccolini, pian piano come lui rosicchia.

SCIMMIE

Andate a vedere le scimmie (maledetti monelli, hanno stracciato tutti i fondi dei loro calzoni!) che si arrampicano, ballano al nuovo sole, si adirano, si grattano, sbucciano qualcosa e bevono con rozza grazia, mentre dai loro occhi, qualche volta torbidi, ma non a lungo, sfuggono lampi subito spenti.

Andate a vedere: i fenicotteri che camminano con i trampoli, per la tema di bagnare nell'acqua della vasca le loro gonnelle rosa; i cigni e la vanitosa condotta di piombo del



loro collo; lo struzzo dalle ali di pulcino e dal berretto di capostazione titolare; le cicogne che alzano sempre le spalle (alla fine questo non significa più nulla); il marabù freddoloso nella sua povera giubba, i pinguini *in pipistrello*; il pellicano che tiene il becco come una sciabola di legno, e le pappagallesse, le più addomesticate delle quali lo sono meno del loro guardiano, che finisce col prenderci, di mano una moneta da dieci soldi.

Andate a vedere il bufalo grave di pensieri preistorici; la giraffa che ci mostra, al disopra delle sbarre del cancello, la sua testa in cima a una picca; l'elefante che trascina le sue babbucce davanti alla porta, curvo, il naso basso: scompare, quasi, nel sacco dei pantaloni tirati troppo su, mentre di dietro pende un mozzicone di coda.

Andate un po' a vedere il porcospino di portapenne molto scoccianti per lui e per la sua amica; la zebra, falsariga di tutte le altre zebre; la pantera distesa ai piedi del proprio letto; l'orso che ci diverte senza divertirsi lui, e il leone che sbadiglia fino ad attaccarci gli sbadigli.

IL CERVO

Entrai nel bosco da una parte del viale, mentre lui giungeva dall'altra.

Credetti dapprima che uno straniero venisse avanti con una pianta in testa.

Distinsi, poi, il piccolo albero nano, dai rami allargati e senza foglie.

Alla fine il cervo apparve nitido e ci fermammo tutti e due.

Gli dissi:

— Avvicinati. Non aver paura. Se ho un fucile è per darmi un contegno, per imitar gli uomini che si prendono sul serio. Non me ne servo mai e lascio nella cartuccera le cartucce.

Il cervo ascoltava e pesava le mie parole. Appena mi chetai, egli non esitò un istante: le sue gambe si agitarono come steli che un soffio d'aria incrocia e scroscia. Fuggì.

— Che peccato! — gli gridai — Sognavo già che avremmo fatto la strada insieme. Io ti offrivo, con la mano mia, le erbe che tu ami, e tu, con andatura da passeggio, portavi il mio fucile sdraiato sui tuoi rami.

IL GHIOZZO

Risale la corrente d'acqua viva e segue il cammino che tracciano i ciottoli: perchè non ama nè la melma, nè le erbe.

Scorge una bottiglia stesa su un letto di sabbia. Non è piena che d'acqua. Ho dimenticato, apposta, di metterci un'esca. Il ghiozzo gira intorno, cerca l'entrata ed eccolo preso.

Levo di là la bottiglia e libero il ghiozzo.

Più lontano egli ode un rumore. Anzichè fuggire, s'avvicina per curiosare. Son io, che mi diverto, sguazzo nell'acqua e con una perlica smuovo il fondo, intorno ad una rete. Il ghiozzo testardo vuol passare per una maglia. Vi resta preso.

Alzo la rete e libero di nuovo il ghiozzo.

Più giù, uno strappo brusco tende la mia canna e il tappo bicolore fila tra due acque.

Tiro sù ed è ancora lui.

Lo stacco dall'amo e lo rigetto nell'acqua. Ora, non lo prenderò più di certo.

E' là, immobile, ai miei piedi, sotto l'acqua chiara. Distinguo la sua testa slargata, il suo occhione stupido e il paio di mustacchi.

Sbadiglia, il labbro lacerato, e respira con forza, dopo tanta emozione.

Ma è incorreggibile.

Lascio di nuovo cader la lenza, con lo stesso verme.

E subito il ghiozzo abbocca.

Chi si stancherà prima di noi due?

Decisamente, non vogliono abboccare. Che non sappiano, dunque, che oggi è l'apertura di pesca?

IL LUCCIO

Immobile all'ombra di un salice, è il pugnale nascosto sul fianco d'un vecchio bandito.

LA BALENA

Ha in bocca, davvero, di che farsi un busto, ma con quella vitona!...



PESCI

Il signor Vernet non era un pescatore spocchioso, un pescatore sapiente, vanitoso, pettegolone, insopportabile, e non aveva neppure una veste speciale e ordigni costosi ed inutili, e la vigilia dell'apertura non gli dava la febbre.

Gli bastavano una lenza di filo ritorto, un sughero tinto alla meglio, dei vermi del suo giardino per esca ed un sacchetto di tela, in cui metteva il pesce. Tuttavia il signor Vernet amava la pesca: dire che ne fosse appassionato, sarebbe un'esagerazione; ma l'amava, insomma, non aveva che quella, avendo rinunciato successivamente, per vari motivi, ai suoi esercizi preferiti.

Ad apertura di pesca, egli pescava quasi tutti i giorni, di mattina o di sera, per lo più nella stessa località. Altri pescatori danno importanza al vento che tira, al sole che scotta, al colore dell'acqua; il signor Vernet se ne fregava. Con la canna di nocciolo in mano, partiva quando gli faceva comodo, costeggiava l'Yonne, si fermava appena che non voleva andar più oltre, svolgeva, calava la

lenza, e trascorreva momenti felici, fino all'ora di tornare a casa per far colazione o cenare. Il signor Vernet non era tanto fantasioso da mangiar fuori, senza i suoi comodi, col pretesto della pesca.

Fu così che, l'ultima domenica, di buon mattino, essendosi un po' affrettato perchè era il primo giorno, si trovò seduto sull'erba, e non su una seggiolina pieghevole, in riva al fiume.

Subito si divertì più che poteva. La mattinata gli sembrava deliziosa, non solo perchè era a pescare, ma perchè respirava un'aria leggera, perchè vedeva luccicare l'Yonne, perchè seguiva con l'occhio una corsa sull'acqua di zanzare con le zampe lunghe ed ascoltava dei grilli che cantavano, dietro di sè.

Certo, anche la pesca lo interessava, e molto.

Presto prese un pesce.

Non era un'impresa straordinaria per il signor Vernet. Ne aveva presi già tanti! Egli non si accaniva dietro ai pesci: era uomo da infischiarne, ma ogni volta che un pesce mordeva troppo, bisognava bene tirarlo fuo-



ri dall'acqua. E il signor Vernet lo tirava sempre con un po' di trepidazione. S'indovinava dal tremolio delle sue dita nel cambiar l'esca.

Il signor Vernet, prima d'aprire il sacchetto, posò il ghiozzo sull'erba. Non c'è da dire: « Come! Era soltanto un ghiozzo! ». Ci sono dei ghiozzoni, che agitano con tal violenza la canna, da far palpitare il cuore del pescatore come ad un dramma.

Il signor Vernet, calmatosi, rigettò nell'acqua la lenza e, invece di mettere il ghiozzo nel sacco, senza sapere perchè (nè seppe dirlo mai), lo guardò.

Era la prima volta che guardava un pesce da lui preso! Di solito si affrettava a lanciar l'amo agli altri pesci, che non aspettavano altro. Questa volta guardò il ghiozzo con curiosità, poi con stupore, poi con una certa inquietudine.

Il ghiozzo, dopo alcuni sussulti che lo stancarono presto, s'immobilizzò su un fianco e non diede più segno di vita se non per i visibili sforzi che faceva per respirare.

Con le pinne incollate sul dorso, apriva e chiudeva la bocca, adorna, al labbro inferiore, di due filamenti, come piccoli baffi flosci. E, pian piano, la respirazione si faceva più faticosa, tanto che le mascelle esitavano persino a riunirsi.

— Strano! — disse il signor Vernet — mi avvedo che soffoca!

E soggiunse:

— Come soffre!

Era un'osservazione nuova, tanto chiara quanto inattesa. Sicuro, i pesci soffrono quando muoiono; non sembra sulle prime, perchè non lo dicono. Non esprimono nulla, sono muti, è proprio il caso di dirlo; e nei sussulti di agonia quel ghiozzo sembrava ruzzar sempre!

Per veder morire i pesci bisogna guardarli, per caso, con attenzione, come il signor Vernet. Finchè non ci si pensa, poco male, ma quando ci si pensa!...

— Io mi conosco — disse fra sè il signor Vernet — io sono fritto! m'interrogo e sento che andrò fino alla fine dell'interrogatorio. E' inutile resistere alla tentazione d'esser logico: la paura del ridicolo non mi fermerà; dopo la caccia, la pesca! Un giorno qualunque, a caccia, dopo uno dei miei delitti, io mi son detto: « Con che diritto fai ciò? ». La risposta era bell'e pronta. Ci si accorge subito che è ripugnante spezzar l'ala di una pernice, le zampe d'una lepre. La sera, ho appeso il mio fucile che non ucciderà più. L'odiosità della pesca, meno sanguinaria, m'ha colpito ora soltanto.

A queste parole, il signor Vernet vide il sughero della sua lenza che passeggiava sull'acqua come animato, come a sfidarlo. Tirò macchinalmente ancora una volta. Era un pesce persico, irto, spinoso, che, ghiotto come tutti i suoi simili, aveva ingoiato l'amo fino al ventre. Bisognò estrarlo, strappare, un po'

di carne, lacerare delle branchie di trina rossa, impiasticciarsi le mani di sangue.

Oh! sanguinava quello! Si esprimeva!

Il signor Vernet arrotolò la lenza, nascose a piè d'un salice i due pesci, che forse una lontra vi troverà, e se ne andò.

Sembrava piuttosto allegro e, cammin facendo, meditava.

— Non avrai scuse — diceva fra sè — cacciatore, anche se potevo con i soldi procurarmi altra carne, mangiavo almeno la selvaggina, mi nutrivo, non uccidevo soltanto per uccidere; ma la signora Vernet mia moglie ride di gusto, quando le porto i miei pochi pesci duri e stecchiti, mentre non oso neppure, vergognandomene, pregarla di farli cuocere. Se li ciuccia il gatto. Ma vada a pescarseli da sè, se li vuole! Io, rompo la mia canna!

Tuttavia, mentre reggeva ancora i pezzi rotti, il signor Vernet mormorò non senza tristezza:

— Divengo, forse, saggio? Perdo di già, forse, la voglia di vivere?

IN GIARDINO

La vanga: — *Fac et spera.*

La zappa: — Anch'io.

I fiori: — Farà tempo sereno, oggi?

Il girasole: — Sì, se voglio io.

L'annaffiatoio: — Scusate, se voglio io pioverà, e, se mi levo la testa, verrà a torrenti.

Il rosaio: — Oh! che vento!

Il palo di sostegno: — Io son là.

Il lampone: — Perché le rose hanno le spine? Non è mica da mangiare, una rosa.

Il carpione della peschiera: — Ben detto! E' perchè mi mangiano ch'io pungo, io, con le mie spine.



Il cardo: — Sì, ma troppo tardi.

La rosa: — Mi trovi bella?

Il calabrone: — Bisognerebbe veder la sottoveste.

La rosa: — Entra.

L'ape: — Coraggio! Mi dicon tutti che lavoro bene. Spero, alla fin del mese, di passar capo-reparto.

Le violette: — Siamo tutte ufficiali d'accademia.

Le violette bianche: — Ragion di più per esser modeste, sorelle mie.

Il porro: — Senza dubbio. O che mi vanto, io?

Lo spinacio: — Son proprio io l'acetosella.

L'acetosella: — Ma no, son io.

La cipolla: — Oh! senti che puzzo!

L'aglio: — Scommetto che è ancora il garofano.

L'asparagio: — Il mio dito mignolo mi dice tutto.

La patata: — Credo d'aver fatto i miei piccoli.

Il melo (al pero di faccia): — E' la tua pera, la tua pera, la tua pera... è la tua pera che io vorrei produrre.

I PAPAVERI

Risplendono, fra il grano, come un esercito di soldatini; ma con un rosso molto più bello essi sono inoffensivi.

La loro spada è una spiga.

È il vento che li fa correre, e ogni papavero si indugia, quando vuole, sull'orlo del solco, con il fiordaliso, suo compaesano.

LA VITE

Tutti i suoi ceppi, col palo ritto, presentano le armi.

Che aspettano? L'uva non verrà ancora, quest'anno, e le foglie di vite non servono più che alle statue.

PIPISTRELLI

La notte si logora a forza di servire.

Non si logora per niente in alto, nelle sue stelle. Si logora come una veste strascicata in terra, tra i sassi e gli alberi, fino in fondo alle gallerie malsane e alle umide cave.

Non c'è cantuccio, dove non penetri un lembo di notte. La spina lo punge; i freddi lo screpolano, il fango lo imbratta. E ogni mattina, quando la notte risale, se ne staccano dei brandelli, uniti a caso.

In questa maniera nascono i pipistrelli.

Debbono a questa loro origine il non poter sopportare lo splendore del giorno.

Dopo il tramonto del sole, quando stiamo a prendere il fresco, essi si staccano dalle vecchie travi, da cui, in letargo, pendevano per un'unghia.

Il loro volo sinistro ci turba. Con ali palmate e senza penne, essi palpitano intorno a noi. Si dirigono peggio con gli inutili occhi feriti, che con le orecchie.

La mia amica si copre la faccia ed io volto il capo per timore dell'urto impuro.

Si dice che, con ardore maggiore di quel

che possa averne il nostro amore, essi ci succhierebbero il sangue fino alla morte.

Che esagerazione!

Non sono cattivi. Non ci toccano mai.

Figli della notte, essi non odiano che le luci, e, con la carezza dei loro sciallini funebri, cercano candele da spengere.

LA GABBIA SENZA UCCELLI

Felice non capisce come si possan tenere prigionieri in una gabbia degli uccelli.

— Come è un delitto — egli dice — cogliere un fiore (ed io, quanto a me, non voglio odorarli che sulla loro pianta), così gli uccelli son fatti per volare.

Tuttavia compra una gabbia e l'appende alla sua finestra. Vi pone un nido di bambagia, un piattino di semi, una tazza d'acqua pura da rinnovare. Vi sospende un'altalena e un piccolo specchio.

E a chi lo interroga sorpreso:

— Mi compiaccio della mia generosità — egli risponde — ogni volta che io guardo questa gabbia. Potrei metterci un uccello e la lascio vuota. Se volessi, un tordo bruno, un ciuffolotto elegantone che saltella, o un altro qualunque dei nostri svariati uccellini sarebbe schiavo. Ma, per merito mio, almeno uno ne resta libero. E' sempre qualcosa.

IL CANARINO

Che idea m'è venuta di comprar quest'uccello?

Il venditore mi disse: « È un maschio. Attenda una settimana, perchè si avvezzi, e poi canterà ».

Ora, l'uccellino si ostina a tacere e fa tutto al contrario.

Appena riempio di semi il suo tazzino, li sparpaglia col becco e li getta ai quattro venti.

Attacco, con una cordicella, un biscotto fra due ferri. Lui non mangia che lo spago. Respinge e colpisce, come un martello, il biscotto e il biscotto cade.

Si bagna nell'acqua da bere e beve nella vasca da bagno. A caso, fa i suoi bisogni nell'una o nell'altra.

Crede che la ciambella sia una pasta fatta apposta perchè gli uccelli della sua specie vi si facciano il nido, e vi si accoccola istintivamente.

Non ha compreso ancora l'utilità delle foglie di insalata e non si diverte che a strapparle.

Quando becca un seme per davvero, per

inghiottirlo, fa pietà. Lo rigira da un angolo all'altro del becco e lo stringe e lo schiaccia, e torce la testa, come un vecchietto tutto sdentato.

Il suo zollo di zucchero non gli serve mai. È una pietra sporgente, un terrazzo o una tavola malsicura?

Gli preferisce i pezzetti di legno. Ne ha due che si sovrappongono e si incrociano e mi dà noia il vederlo saltare. Uguaglia la stupidità meccanica d'un pendolo, che non segni nulla. Per qual piacere salta così, per qual necessità saltella?

Se si riposa della sua monotona ginnastica, appollaiato con una zampetta su un bastone che strangola, cerca macchinalmente con l'altra zampa il medesimo bastone.

Appena che la stufa è accesa, poichè è venuto l'inverno, lui crede che sia primavera, l'epoca della muta, e si spoglia delle sue penne.

La luce della mia lampada turba le sue notti, disordina le sue ore di sonno. Si mette a dormire al tramonto. Io lascio che le tenebre si addensino intorno a lui. Sogna, forse? Avvicino bruscamente la lampada alla sua gabbia. Riapre gli occhi. Come! E' già giorno? E subito ricomincia ad agitarsi, a danzare, a crivellare una foglia, e apre la coda a ventaglio, spiccica le ali.

Ma io soffio sulla lampada e rimpiango di non vedere la sua aria stupidita.

Ne ho fin troppo di quest'uccello muto, che vive a rovescio, e lo metto fuor di finestra... Non sa servirsi della libertà più che della gabbia. Lo riprenderanno con la mano.

Mi auguro che non me lo riportino.

Non solo non offro mancia, ma giuro di non conoscere quell'uccello.

IL FRINGUELLO

In cima al tetto del fienile canta un fringuello. Ripete, ad intervalli uguali, la sua nota ereditaria. A forza di guardarlo, l'occhio stanco non lo distingue più dal fienile massiccio. Tutta la vita di quelle pietre, di quel fieno, di quelle travi e di quelle tegole si espande dal becco di un uccello.

O, piuttosto, il fienile stesso fischia un'arietta.

IL NIDO DI CARDELLINI

C'era, su un ramo forcuto del nostro ciliegio, un nido di cardellini, grazioso a vedersi, rotondo, perfetto, tutto crini di fuori,



tutto piume di dentro, e quattro piccoli vi erano appena nati. Io dissi a mio padre:

— Ho quasi voglia di prenderli per allevarli.

Mio padre, spesso, mi aveva spiegato come sia un delitto mettere in gabbia gli uccelli. Ma, questa volta, stanco certamente di ripetere la medesima cosa, non trovò nulla da rispondermi. Dopo alcuni giorni gli dissi:

— Se voglio, sarà facile. Metterò prima il nido in una gabbia, attaccherò la gabbia al ci-

— Se voglio, sarà facile. Metterò prima il nido in una gabbia, attaccherò la gabbia al ci-

liegio, e la madre nutrirà i piccoli attraverso le sbarre, fino a che non avranno più bisogno di lei.

Mio padre non mi disse quel che lui pensava di questo mezzo.

Allora io collocai il nido dentro una gabbia, la gabbia sul ciliegio ed accadde ciò che io avevo preveduto: i cardellini vecchi, senza esitare, recarono ai piccoli beccate di bruchi. E mio padre osservava di lontano, divertendosi come me, il loro andirivieni fiorito, il loro volo tinto di rosso-sangue e di giallo-zolfo.

Una sera, io dissi:

— I piccoli sono assai pennuti. Se fossero liberi, volerebbero. Passino pure un'altra notte in famiglia e, domani, io li porterò in casa, li appenderò alla mia finestra, e ti prego di credere che non ci saranno molti cardellini, al mondo, custoditi meglio.

Mio padre non disse il contrario.

Il giorno seguente io trovai la gabbia vuota. Mio padre era lì, testimone del mio stupore.

— Non sono curioso — dissi io — ma mi piacerebbe sapere, però, chi è l'imbecille che ha aperto questa gabbia!

IL RIGOGOLO

Gli dico:

— Rendimi subito quella ciliegia!

— Va bene — risponde il rigogolo.

Restituisce la ciliegia e, insieme alla ciliegia, le trecentomila larve d'insetti nocivi, che ingoia in un anno.

IL PASSERO

Seduto sotto i nocciuoli del giardino, ascolto i rumori che fa, con le sue foglie, i suoi insetti ed i suoi uccellini, ogni albero che non sia diffidente.

Silenzioso, inanimato se ci avviciniamo, si rimette a vivere non appena ci crede più in là, perchè noi stiamo zitti come lui.

Dopo la visita di un cardellino, che svolazza tra i nocciuoli, dà alle foglie qualche beccata e vola via senza vedermi, viene un passero e si posa su un ramo sopra la mia testa.

Quantunque abbia già messo le penne, deve esser giovane. Stringe il ramo con le zampe, non si muove più, come se il volo l'avesse stancato, e pigola col suo becco tenero. Non può scorgermi ed io lo guardo a lungo. Poi bisogna pure che mi muova. Al movimento che faccio, il passero apre appena le ali e le richiude senza inquietudine.

Non so perchè, mi alzo, macchinalmente, e, a fior di labbra, la mano tesa, lo chiamo.

Il passero, con volo goffo, scende dal ramo sul mio dito!

Mi sento commosso come un uomo che scopra in sè un fascino fino allora ignorato, come un sognatore che sorride per caso ad una donna sconosciuta e la vede sorridere.

Il passero, fiducioso, batte le ali per conservar l'equilibrio sulla punta del mio dito, e il suo becco è pronto a inghiottir tutto.

Mentre vado per mostrarlo ai miei, che saranno certo meravigliati, il nostro piccolo vicino Raul, che sembrava cercar qualcosa, accorre:

— Ah! Lo ha lei? — mi dice.

— Sì, amico, lo so prendere, io!

— E' sfuggito di gabbia — dice Raul — e lo cerco da stamani.

— Come! è il tuo?

— Sì, signore. Lo allevo da otto giorni. Comincia a volar lontano ed è assai addomesticato.

-- Ecco il tuo passero, Raul; ma non lasciarlo più scappare, altrimenti lo strizzo. Mi fa certe paure!

LE RONDINI

I.

Esse mi danno la mia lezione giornaliera.
Punteggiano l'aria di piccoli gridi.

Tracciano una linea dritta, mettono una virgola in fondo, e, bruscamente, vanno da capo.

Mettono dentro folli parentesi la casa, dove abito.

Troppo rapide perchè lo specchio d'acqua del giardi-

no possa prender copia del loro volo, esse salgono dalla cantina al granaio.

Con una penna d'ala leggera disegnano ghirigori inimitabili.

Poi, a due a due, a gruppi, si uniscono, si mescolano, e, sull'azzurro del cielo, fanno macchie d'inchiostro.

Ma soltanto l'occhio d'un amico può seguirle, e, se voi sapete il greco e il latino, io



so legger l'ebraico che tracciano in aria le rondini dei comignoli.

Il fringuello: — Trovo stupida la rondine: crede che un comignolo sia un albero.

Il pipistrello: — S'ha un bel dire! Di noi due, è lei che vola peggio: di pieno giorno non fa che sbagliar strada; se volasse la notte, come me, si ammazzerebbe ad ogni istante.

II.

Una dozzina di rondini dal culo bianco s'incrociano sotto i miei occhi con un ardore inquieto e silenzioso, in uno spazio limitato come un'ucelliera. Davanti al mio naso è tutto un incrociarsi rapido di operaie frettolose.

Che cosa cercano perdutoamente, nell'aria crivellata dal loro volo? Chiedono un rifugio? Hanno da porgermi qualche saluto? Immobile, io sento la freschezza dei soffi leggeri, e temo e spero uno scontro in cui due di quelle pazze si cozzino. Ma, con una destrezza che scoraggia, spariscono ad un tratto, senza urtarsi.

LA GAZZA

Le resta sempre, dall'inverno scorso, un po' di neve. Saltella, a piedi uniti, per terra; poi, col suo volo diritto e meccanico, si dirige verso un albero.

Qualche volta sbaglia mira e non può fermarsi che sull'albero vicino.

Comune, tanto disprezzata che sembra immortale, vestita di gala fino dal mattino per chiacchierare fino a sera, insopportabile con la sua coda-a-gazza, è il più francese dei nostri uccelli.

La gazza: — Cacacacacaca.

La rana: — Cosa dice?

La gazza: — Io non parlo, canto.

La rana: — Quac!

La talpa: — Zitti, lassù, che non ci si sente più lavorare!

MERLO!

Nel mio giardino c'è un vecchio noce quasi morto, che fa paura agli uccellini. Soltanto un uccello nero abita fra le sue ultime foglie.

Ma il resto del giardino è pieno di giovani alberi fioriti, su cui fanno il nido uccelli, gai, vispi e di tutti i colori.

E pare che quei giovani alberi si burlino del vecchio noce. Ad ogni momento gli lanciano, come parole di scherno, un volo di uccelli pettegoli.

A volta a volta, passeri, rondoni, cinciallegre e fringuelli lo molestano. Urtano con l'ala la punta dei suoi rami. L'aria crepita dei loro gridi acuti; poi scappan via ed un'altra banda importuna si stacca dagli alberi giovani.

A più non posso, essa schernisce, pigola, fischia e si sgola.

Così dall'alba al crepuscolo, come parole beffarde, fringuelli, cinciallegre, rondoni e passeri sfuggono dagli alberi giovani verso il vecchio noce.

Ma quello s'impazientisce, qualche volta; agita le sue ultime foglie, scaglia il suo uccello nero e risponde:

— Merlo!

La ghiandaia: — Sempre in nero, brutto merlo!

Il merlo: — Sor sottoprefetto, non ho altro da mettermi.

IL PAPPAGALLO

Non c'è male! e aveva tuttavia qualche pregio al tempo in cui le bestie non parlavano, ma oggi tutte le bestie hanno talento.



L'ALLODOLA

I.

Non ho visto mai un'allodola e mi alzo inutilmente all'alba. L'allodola non è un uccello terrestre.

Da stamani calpesto le zolle e le erbe secche.

Stormi di passeri grigi o di cardellini tinti di vivi colori ondeggiavano sulle siepi di spine.

La ghiandaia, in alta uniforme, passa in rivista gli alberi.

Una quaglia rasenta l'erba medica e traccia col cordino la linea retta del suo volo.

Dietro al pastore, che fa la calza meglio d'una donna, i montoni si seguono e si rassomigliano.

E tutto s'impregna d'una luce sì nuova, che il corvo, che non predice nulla di buono, fa sorridere.

Ma ascoltate come ascolto io.

Udite in qualche parte, lassù, stritolare in una coppa d'oro dei pezzi di cristallo?

Chi può dirmi dove canti l'allodola?

Se guardo in aria, il sole mi acceca gli occhi.

Bisogna che io rinunci a vederla.

L'allodola vive in cielo, ed è l'unico uccello del cielo che canti fino a noi.

II.

Ricade, ubriaca morta per essersi cacciata ancora nell'occhio del sole.

IL MARTIN - PESCATORE

Non hanno abboccato, stasera, i pesci, ma io ho avuto una rara emozione.

Mentre reggevo la canna della mia lenza



ben tesa, un martin-pescatore è venuto a posarvisi.

Non ci sono uccelli più splendidi, da noi.

Sembrava un grosso fiore azzurro in cima ad un lungo stelo. La canna piegava sot-

to il peso. Io trattenevo il respiro, tutto orgoglioso d'essere scambiato per un albero da un martin-pescatore.

E son sicuro che non è volato via per paura, ma che ha creduto di non far altro che passare da un ramo ad un altro.

LO SPARVIERO

Descrive dapprima alcuni circoli sopra il villaggio.

Non era che una mosca, un granello di fuggine.

Ingrandisce man mano che il suo volo si restringe.

Sta immobile, qualche volta. I polli danno segni di inquietudine. I piccioni rientrano nel covo. Una gallina, con grido breve, richiama i suoi pulcini, e si ode il qua qua delle oche vigilanti da un cortile all'altro.

Lo sparviero esita e si libra alla medesima altezza. Forse ce l'ha solo col gallo del campanile.

Si crederebbe penzolini dal cielo, per un filo.

Bruscamente il filo si strappa, lo sparviero precipita, dopo aver scelta la sua vittima. È il momento d'un dramma, quaggiù.

Ma, con sorpresa di tutti, si ferma prima di toccar terra, come se non avesse peso, e risale con un colpo d'ala.

Ha visto che io lo spio dalla mia porta, e che nascondo, dietro di me, una cosa lunga che brilla.

LA CUTRETTOLA

Corre tanto quanto vola, e, sempre tra i nostri piedi, familiare, inafferrabile, ci sfida, con i suoi piccoli gridi, a pestarle la coda.

LA GHIANDAIA

Il sottoprefetto nei campi.

IL CORVO

I.

L'accento grave sul solco.



II.

— Che? Che? Che?

— Nulla.

III.

I corvi passano sotto un cielo azzurro e terso. Ad un tratto uno di essi, il capofila,

rallenta e traccia un gran cerchio. Dietro a lui girano gli altri. Sembran danzare in girotondo per ingannare la noia della strada, e far moine con le ali tese come le pieghe d'una sottoveste.

*...Un corvello
dicea disgrazia, or ora, a qualche uccello.*

Ho imbracciato il mio fucile ed ho ucciso il corvo.

Non si era sbagliato, il corvo.

LE PERNICI

La pernice e il bifolco vivono in pace, lui dietro al suo aratro, lei nel vicino campo d'erba medica, alla distanza necessaria per non darsi noia. La pernice conosce la voce del bifolco e non lo teme quand'egli grida o bestemmia.

Cigoli l'aratro, muggisca il bove, ragli l'asino, lei sa che non è niente.

E questa pace dura fino a che io non la turbi.

Ma vengo io e la pernice vola via, il bifolco non è tranquillo, il bove neppure, l'asino nemmeno. Io sparo, e al fracasso di un imoportuno, tutta la natura si scompiglia.

Quelle pernici io le snido dapprima in una stoppia, poi le rilevo in un campo d'erba medica, poi le levo ancora in un prato, poi lungo una siepe, poi all'estremità d'un bosco, poi...

E, improvvisamente, mi fermo, grondante sudore, ed esclamo:

— Ah, uccellacci! Quanto mi fanno correre!

Di lontano ho scorto qualcosa a piè di un albero, in mezzo al prato.

Mi avvicino alla siepe e guardo oltre.

Mi sembra che il collo d'un uccello si rizzi all'ombra dell'albero. Subito i battiti del cuore mi si accelerano. Non ci possono essere che pernici, in quell'erba. Con un segno familiare, la madre, nel sentirmi, le ha fatte appiattare. Anche lei si è accovacciata. Soltanto il suo collo resta ritto, e vigila. Ma io resto titubante, perchè il collo non si muove ed ho paura d'ingannarmi, di sparare su una radice.

Qua e là, intorno all'albero, delle macchie gialle, pernici o zolle, finiscono di confondermi la vista.

Se faccio levar le pernici, i rami dell'albero mi impediranno di tirare a volo; ed io preferisco commettere, sparando a terra, ciò che i cacciatori serî chiamano un assassinio.

Ma quel che io prendo per un collo di pernice continua a stare immobile.

Spio a lungo.

Se è proprio una pernice, è ammirevole per l'immobilità e la vigilanza, e tutte le altre, per il loro modo di obbedirle, meritano una tal guardiana. Nemmeno una si muove.

Faccio una finta. Mi nascondo per intero dietro la siepe e smetto di osservare, visto e considerato che la pernice mi vede, quando io la vedo.

Ora siamo tutti invisibili, in un silenzio di morte.

Poi, di nuovo, guardo.

Oh! questa volta son sicuro! La pernice

ha creduto alla mia sparizione. Il collo si è allungato, e il movimento che ella fa per ritrarlo la denuncia.

Appoggio lentamente alla spalla il calcio del mio fucile...



La sera, stanco e sazio, prima di addormentarmi in un sonno pieno di selvaggina, ripenso alle pernici che ho cacciato tutto il giorno, e mi figuro come passano la notte.

Sono sgomente.

Perchè qualcuna manca all'appello?

Perchè alcune soffrono e, becchettandosi le ferite, non possono star quiete?

E perchè qualcuno si è messo a far paura a tutte?

Adesso, appena si posano, quella che fa la guardia dà l'allarme. Bisogna ripartire, lasciar l'erba o la stoppia.

Non fanno altro che scappare, e si spaventano anche dei rumori, a cui erano avvezze.

Non si sollazzano più, non mangiano più, non dormono più.

E non ci capiscono nulla.



Se la penna che cade da una pernice ferita venisse ad appuntarsi da sè al mio cappello di fiero cacciatore, la cosa non la troverei esagerata.

Appena piove troppo o è troppo asciutto, e il mio cane non sente più ed io tiro male e le pernici divengono irraggiungibili, io mi credo in stato di legittima difesa.



Ci sono certi uccelli, la gazza, la ghian-daia, il merlo, il tordo, con i quali il cacciatore che si rispetta non si batte, ed io mi rispetto.

Non amo battermi che con le pernici!

Son tanto furbe!

La loro furberia consiste: nell'alzarsi di lontano, ma si raggiungono e si castigano; nell'aspettare che il cacciatore sia passato, ma volan via troppo presto dietro a lui ed egli si volta; nel nascondersi nell'alta erba medica, ma egli ci va direttamente; nel tracciare un angolo volando, ma così si avvicinano; nel correre invece di volare, ed infatti corrono più presto dell'uomo ma c'è il cane; nel chiamarsi quando sono state separate, ma

chiamano anche il cacciatore, e nulla gli è tanto piacevole quanto il loro canto.



Già quella coppia di giovani pernici cominciava a vivere in disparte. Le sorpresi, la sera, sul margine d'un campo arato. Volaron via così strettamente unite, potrei dir quasi a braccetto, che il colpo di fucile, che uccise l'una, atterrò l'altra.

L'una non vide nè sentì nulla, ma l'altra ebbe il tempo di veder la sua compagna morta e di sentirsi morire accanto a lei.

Tutte e due, nello stesso punto della terra, hanno lasciato un po' d'amore, un po' di sangue e qualche penna.

Cacciatore, con un sol colpo di fucile tu hai fatto due bei colpi: va' a raccontarli ai tuoi.



Quelle due vecchie pernici dell'anno scorso, la cui nidiata era stata distrutta, non si amavano meno delle giovani. Le vedevo sempre insieme. Erano abili nell'evitarmi ed io non mi accanivo a cacciarle. Fu per caso che ne uccisi una. E poi ho cercato l'altra per ucciderla, anche lei, per pietà!



Questa ha una zampa rotta che penzola, come se la tenessi con un filo.

Quella segue dapprima le altre fino a che le sue ali la tradiscono; si abbatte e zampetta; corre a più non posso davanti al cane, leggera e per metà fuori dai solchi.

Questa ha ricevuto un pallino di piombo nella testa. Si stacca dalle altre. Vola diritta in alto, stordita, sale più sù degli alberi, più sù d'un gallo di campanile, verso il sole. E il cacciatore, pieno d'angoscia, la perde di vista, quando essa cede finalmente al peso della testa greve. Chiude le ali e va a ferire col becco la terra, laggiù, come una freccia.

Quella cade, senza fare « uf! », come un cencio che si getti sul naso al cane per ammaestrarlo.

Quella, sulla fucilata, oscilla come una piccola barca e si capovolge.

Non si sa perchè questa è morta, tanto la ferita è nascosta sotto le penne.

Mi ficco presto in tasca quella, come se temessi d'esser visto o di vedermi.

Ma bisogna che strangoli quella che non vuol morire. Fra le mie dita graffia l'aria, apre il becco, palpita la sua fine lingua, e sugli occhi, dice Omero, discende l'ombra della morte.

Laggiù il contadino alza la testa al mio colpo di fucile e mi guarda.

È un giudice quell' uomo che lavora; sta per parlarmi; sta per rimproverarmi con voce grave.

Ma no: ora è un contadino geloso, che muore di bile per non poter cacciare come me, ora è un bravo contadino che io diverto e che mi indica dove sono andate le mie pernici.

Non è mai l'interprete sdegnato della natura.



Ritorno a casa stamani, dopo cinque ore di cammino, vuota la carniera, la testa bassa, il fucile pesante. Fa un caldo da temporale e il mio cane, mezzo morto, va innanzi a me, a piccoli passi, lungo le siepi, e spesso si ferma all'ombra di un albero e là mi aspetta.

Ad un tratto, mentre attraverso un campo di fresca erba medica, cade o, meglio, piomba in agguato: punta fisso, con una immobilità di vegetale. Soltanto i peli della punta della sua coda tremolano. Ha, lo giurerei, pernici sotto il naso. Sono là, appiccate le une alle altre, al riparo dal vento e dal sole. Vedono il cane, vedono me, forse mi riconoscono e, atterrite, non si levano.

Svegliato dal mio torpore, io sono pronto ed aspetto.

Non ci muoveremo per primi, io e il mio cane.

Bruscamente e simultaneamente le pernici si levano: sempre unite non formano che un'unico gruppo, ed io sparo nel mucchio un colpo di fucile, come tirerei un pugno. Una di esse, colpita, piroetta. Il cane le salta sopra e mi porta un cencio sanguinante, una mezza pernice. Il pugno ha levato via il resto.

Via! Non borbottiamo tanto! Il cane sgambetta ed io mi pavoneggio con orgoglio.



Ah! mi meriterei un buon colpo di fucile nelle natiche!

LA BECCACCIA

I.

Non restavano, d'un sole d'aprile, che alcuni bagliori rosei sulle nuvole, che non si muovevano più, come arrivate.

La notte saliva dalla terra e ci avvolgeva



a poco a poco, nella stretta radura dove mio padre aspettava le beccacce.

Ritto accanto a lui, non distinguevo nettamente che il suo profilo. Più alto di me, egli mi vedeva appena, e il cane respirava, invisibile, ai nostri piedi.

I tordi s'affrettavano a rientrare nel bosco, dove il merlo gettava il suo grido gutturale, quella specie di nitrito che è un ordine a tutti gli uccelli di tacere e di dormire.

La beccaccia stava per abbandonare il suo rifugio di foglie morte e per levarsi a volo. Quando è tempo dolce, come quella sera, essa s'indugia, prima di raggiungere il piano. Gira sul bosco e si cerca una compagna. S'indovina, al suo richiamo lieve, se si avvicina o si allontana. Passa con volo pesante fra le grosse quercie e il suo lungo becco pende così basso, che essa sembra passeggiare in aria con una piccola canna.

Mentre ascoltavo ed osservavo da ogni lato, mio padre fece fuoco improvvisamente, ma non seguì il cane che si slanciava.

— L'hai spadellata? — gli dissi.

— Non ho sparato — disse lui — Il fucile m'è esploso fra le mani.

— Da sè?

— Sì.

— Ah!... forse un ramo?

— Non lo so.

Lo sentivo toglier la cartuccia vuota.

— Come lo tenevi?

Non aveva inteso?

— Ti chiedo da che parte era la canna.

Siccome non mi rispondeva più, non osai continuare. Infine gli dissi:

— Avresti potuto uccidere... il cane.

— Andiamo via — disse mio padre.

II.

Questa sera l'aria è dolce, dopo una pioggerella. Ci incamminiamo verso le cinque, arriviamo nel bosco e camminiamo sulle foglie fino al tramonto.

Il cane moltiplica tra i macchioni i suoi andirivieni. Fiuterà delle beccacce? Poco importa al cacciatore, se è poeta.

Giunto il momento di mangiare un boccone, ci si mette, sempre troppo presto, a piè d'un albero, sul margine d'una radura. I voli rapidi dei tordi e dei merli sfiorano il cuore. La canna del fucile freme d'impazienza. Ad ogni rumore, un'emozione! L'orecchio tintinna, e l'occhio si vela, e il momento passa così presto... che è già troppo tardi.

Le beccacce non si leveranno più, stasera.

Non puoi dormire lì, poeta!

Ritorna; prendi la scorciatoia, per via della notte, attraverso i prati umidi, dove le tue scarpe schiacciano le piccole capanne molli delle talpe; rientra in casa tua, al calduccio, alla luce, senza rimorsi, poichè sei senza beccacce: a meno che tu non ne abbia lasciata una a casa!

UNA FAMIGLIA DI ALBERI

Soltanto dopo aver attraversato una pianura bruciata dal sole, li incontro.



Non abitano sul ciglio della strada, per via del rumore. Abitano i campi incolti, sopra una sorgente conosciuta solo dagli uccelli.

Da lontano, sembrano impenetrabili. Appena mi avvicino, i loro tronchi si disserrano. Mi accolgono con prudenza. Posso risparmi, rinfrescarmi, ma indovino che mi osservano e diffidano.

Vivono in famiglia, i più vecchi nel centro ed i piccoli, quelli le cui prime foglie son nate allora allora, un po' dappertutto, senza mai scostarsi.

Mettono molto tempo a morire, e tengono sù i morti, finchè non cadono in polvere.

Si carezzano con i loro lunghi rami, per accertarsi che son tutti là, come i ciechi. Gesticolano per la collera se il vento si sfiata a sradicarli. Ma nessun litigio fra loro. Mormorano soltanto in accordo.

Sento che debbono essere la mia vera famiglia. Dimenticherò presto l'altra. Questi alberi finiranno per adottarmi, e, per meritarmi, io imparo quel che bisogna sapere:

So già guardare le nuvole che passano.

So anche star fermo.

E so quasi star zitto.

CHIUSURA DI CACCIA

È una giornata triste, grigia e corta, come consumata alle due estremità.

Verso mezzogiorno, il sole tenta sgarbatamente di forar la nebbia e socchiude un occhio pallido, che si richiude subito.

Cammino a casaccio. Il mio fucile mi è inutile, e il cane, di solito tanto vispo, non si allontana da me.

L'acqua del fiume è d'una trasparenza che fa pena: se vi si immergessero le dita, le taglierebbe come un pezzaccio di vetro.

Nella stoppia, ad ogni mio passo si leva un'allodola intorpidita. Le allodole si riuniscono, svolazzano, e il loro volo turba appena l'aria gelata.

Laggiù, alcune congregazioni di corvi disotterrano col becco dei semi d'autunno.

Tre pernici si levano in mezzo a un prato, la cui erba falciata non le ripara più.

Come sono cresciute! Sono autentiche signore, ora. Esse ascoltano, inquiete. Le ho ben viste, ma le lascio tranquille e mi allontanano. E in qualche luogo, senza dubbio, una lepree che tremava si rassicura e rimette il naso sull'orlo della tana.

Lungo tutta quella siepe (qua e là un'ultima foglia agita l'ala come un uccello con la zampa impigliata), un merlo fugge al mio avvicinarsi, va a nascondersi più lontano, poi torna fuori sotto il naso del cane e, senza rischio, ci prende in giro.

A poco a poco la nebbia si fa più densa. Credo d'essermi smarrito. Il mio fucile non è più, nelle mie mani, che un bastone che può esplodere. Di dove partono quel vago rumore, quel belato, quel suono di campana, quel grido umano?

Bisogna ritornare a casa. Per una strada, che si comincia a distinguere, rientro nel villaggio. Lui solo sa il suo nome. Lo abitano umili contadini, che nessuno vien mai a trovare, eccetto me.





INDICE

PREFAZIONE	Pag.	5
OPERE DI JULES RENARD	»	13
Il cacciatore di immagini	Pag.	19
La gallina	»	21
Galli	»	23
Anatre	»	27
Tacchine	»	29
La gallina faraona	»	31
L'oca	»	33
I piccioni	»	35
Il pavone	»	37
Il cigno	»	39
Il cane	»	41
I cani	»	43
Dedicchio è morto	»	45
Il gatto	»	50
La vacca	»	52
La morte di Brunetta	»	54
Il bove	»	58
Il toro	»	60
Le mosche d'acqua	»	63
La giumenta	»	65
Il cavallo	»	66
L'asino	»	68
Il maiale	»	70
Il maiale e le perle	»	72
I montoni	»	73

	Pag.
La capra	75
Il caprone	» 76
I conigli	» 77
La lepre	» 79
La lucertola	» 82
Il ramarro	» 83
Il colubro	» 84
La donnola	» 85
Il riccio	» 86
Il serpente	» 87
Il verme	» 88
Le rane	» 89
Il rospo	» 91
La cavalletta	» 93
Il grillo	» 95
Lo scarafaggio	» 96
La lucciola	» 97
Il ragno	» 98
Il maggiolino	» 99
Le formiche	» 100
La chiocciola	» 102
Il bruco	» 104
La pulce	» 106
La farfalla	» 107
La vespa	» 108
La libellula	» 109
Lo scoiattolo	» 110
Il sorcio	» 111
Scimmie	» 113
Il cervo	» 115
Il ghiozzo	» 116
Il luccio	» 118
La balena	» 119
Pesci	» 120
In giardino	» 125
I papaveri	» 127
La vite	» 128
Pipistrelli	» 129

La gabbia senza uccelli	Pag. 131
Il canarino	» 132
Il fringuello	» 135
Il nido di cardellini	» 136
Il rigogolo	» 138
Il passero	» 139
Le rondini	» 141
La gazza	» 143
Merlo!	» 144
Il pappagallo	» 146
L'allodola	» 147
Il martin-pescatore	» 149
Lo sparviero	» 151
La cutrettola	» 152
La ghiandaia	» 153
Il corvo	» 154
Le pernici	» 156
La beccaccia	» 164
Una famiglia di alberi	» 167
Chiusura di caccia	» 169

CLASSICI DEL RIDERE

Ogni vol. L. 10. Rileg. in tela L. 15. Rileg. in pelle L. 25

(Il numero fra parentesi indica il num. del vol. nella collezione)

- ABOUT, *Il naso d'un notato* (58).
- ALLAIS, *Racconti idioti* (86).
- APULEIO, *L'asino d'oro*, vol. I (67).
— Vol. II (68).
- BALOSSARDI, *Il Globbe*, 2. ediz. (35).
- BALZAC, *Le sollazzevoli historie*, vol. I, 2. ediz. (37).
— Vol. II (51).
— Vol. III (74).
- BANDELLO, *Novelle* (66).
- BARATONO, *Il beato Macario* (77).
- BATACCHI, *La rete di Vulcano*, vol. I (24).
— Vol. II (31).
- BELLI, *Sonetti*, vol. I (88).
— Vol. II (89).
- BERNI, *Le rime e la Catrina*, 2. ediz. (23).
- BOCCACCIO, *Il Decamerone*, Giorn. I, 2. ediz. (1).
— Giorn. II, 2. ediz. (10).
— Giorn. III, 2. ediz. (13).
— Giorn. IV, 2. ediz. (18).
— Giorn. V, 2. ediz. (20).
— Giorn. VI, 2. ediz. (26).
— Giorn. VII, 2. ediz. (27).
— Giorn. VIII, 2. ediz. (28).
— Giorn. IX, 2. ediz. (29).
— Giorn. X, 2. ediz. (30).
- BRUNO, *In tristitia hilaris in hilaritate tristis* (39).
- BÜRGER, *Le avventure del barone di Münchhausen* (43).
- BUSCH, *S. Antonio da Padova* (38).
- CHAMFORT, *Caratteri e Aneddoti* (48).
- COURTELINE, *Il Treno delle 8.47'* (76).
- CROCE, *Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno* (79).
- CYRANO, *Il pedante gabbato, ecc.*, 2. ediz. (12).
- DE COSTER, *Leggenda d'Ulenpiegel*, vol. I, 2. ediz. (21).
— Vol. II, 2. ediz. (25).
- DE MAISTRE, *I viaggi in casa*, 2. ediz. (3).
- DE QUEVEDO, *La vita del pittucco*, 2. ediz. (32).
- DE QUINCEY, *L'Assassino come una delle Belle Arti* (65).
- DIDEROT, *Il Nipote di Rameau* (78).
- DOMENICHI, *Facezie* (46).
- DONI, *Scritti varii*, 2. ediz. (5).
- ERODA, *I mimi*, 3. ediz. (6).
Favole Esopiche (84).
- FIORENTINO, *Facezie* (69).
- FIRENZUOLA, *Novelle*, 3. ediz. (4).
- FORMIGGINI, *La Ficozza*, 2. ediz. (00).
- GAUTIER, *Gli amori impossibili* (61).
— *Io e Le mie bestie* (73).
- GUICCIARDINI, *Ore di ricreazione* (49).
- HEINE, *Pagine autobiografiche* (60).
- HOFFMANN, *Considerazioni filosofiche del gatto Murr* (85).
- JEROME, *Appunti di romanzo* (70).
— *Pagine umoristiche* (72).

- LUCIANO, *I dialoghi delle cortigiane, ecc.*, 2. ediz. (11).
- MACHIAVELLI, *Mandragola, ecc.*, 3. ediz. (16).
- MARGHERITA DI NAVARRA, *Eptamerone*, 2. ediz. (15).
- MARZIALE, *Gli epigrammi*, 2. ediz. (36).
- MASUCCIO SALERNITANO, *Novellino* (81).
- MERLIN COCAL, *Macaronicae* (57).
- MONTESQUIEU, *Lettere persiane* (41).
- PERGAUD, *La guerra dei bottoni* (83).
- PETRONIO ARBITRO, *Il Satyricon*, 5. ediz. (2).
- POE, *Stravaganze* (80).
- PORTA, *Antologia*, 2. ediz. (7).
- RABELAIS, *Gargantua e Pantagruelle*, vol. I (52).
 — Vol. II (53).
 — Vol. III (54).
 — Vol. IV (55).
 — Vol. V (56).
 — Vol. VI (87).
- RAJBERTI, *L'arte di conuttare*, 2. ediz. (9).
- RENARD, *Storie naturali* (90).
- SALOM ALECHIRM, *Martenbad*, 2. ediz. (34).
 — *La storia di Tewje il lattivendolo* (71).
- STERNE, *Vita e opinioni di Tristano Shandy*, vol. I (40).
 — Vol. II (42).
 — Vol. III (44).
- Storia di Lazzarino di Tormes* (82).
- SWIFT, *I viaggi di Gulliver*, 3. ediz. (8).
- TASSONI, *La scchia rapta*, 2. ediz. (33).
 — *Opere minori*, vol. I (62).
 — Vol. II (63).
 — Vol. III (64).
- TERENZIO AFRO, *Le commedie*, vol. I (45).
 — Vol. II (47).
- THACKERAY, *Il libro degli snobs* (50).
- TILLIER, *Mio zio Bentamino*, 2. ediz. (14).
 — *Bellapianta e Cornelio*, 2. ediz. (19).
- TRILUSSA, *Campionario* (91).
- VOLTAIRE, *La pulcella d'Orléans*, 2. ediz. (22).
 — *Candido* (59).
 — *Romanzi satirici* (75).
- WILDE, *Il fantasma di Canterville ecc.*, 2. ediz. (17).

A.F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

ENCICLOPEDIA DELLE ENCICLOPEDI
CENSIMENTO DE L'ITALIA CHE LEGGE
L'ITALIA CHE SCRIVE LETTERE D'AMORE
CLANCI DEL RIDERE SOLENNICHE
PEDAGIE APLOGIE
PROFILI VARIE



(PRINTED IN ITALY)



RISVS
OPPOVE VITAST